



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 7 settembre 2010

Rassegna Stampa del 07-09-2010

GOVERNO E P.A.

07/09/2010	Sole 24 Ore	28 Diritto di rinuncia nel credito al consumo - Tutela a tappe per i consumatori	Cavestri Laura	1
07/09/2010	Italia Oggi	1 Sentenze senza frontiere - Sentenze senza frontiere nella Ue	Stroppa Valerio - Bartelli Cristina	2
07/09/2010	Mf	8 Le casse previdenziali chiedono mani libere su 23 miliardi di immobili - Le Casse vogliono indietro il mattone	Romano Mauro	4
07/09/2010	Italia Oggi	25 Appalti con pagamenti pedinati - Pagamenti pedinati negli appalti	Chiarello Luigi	5
07/09/2010	Mf	9 Poligrafico, grana Gazzetta Ufficiale	Sarno Carmine	7
07/09/2010	Italia Oggi	7 Toh, la Gazzetta Ufficiale è illegale	Sansonetti Stefano	8
07/09/2010	Mf	6 Quando la Pa incarta l'efficienza delle imprese	Rota Porta Alessandro	10
07/09/2010	Italia Oggi	12 Tirrenia rinvio alla Ue sulla proroga delle concessioni. Matteoli vende in blocco	...	11
07/09/2010	Sole 24 Ore	3 Aiuti al Sud: sulla ricerca pronti bandi da 500 milioni	C.Fo.	12
07/09/2010	Italia Oggi	20 Garanti alle Dogane	Oliveri Luigi	13
07/09/2010	Italia Oggi	37 Prof, quanto ci costi? La spesa è un vero rebus	Colajanni Nicola	14
07/09/2010	Sole 24 Ore	2 La nostra bolletta resta salata	Giliberto Jacopo	15
07/09/2010	Mf	4 Intervista a Fulvio Conti - Enel potrà coprire metà del nucleare italiano - Enel può coprire il 50% del nucleare - Colore	Cabrini Andrea	16

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

07/09/2010	Finanza & Mercati	4 Bankitalia: le sofferenze sfondano quota 70 mld - Banche, sofferenze oltre quota 70 mld. Sempre più alti i debiti delle famiglie	Bottoni Agata	18
07/09/2010	Mattino	16 Bankitalia, aumentano le sofferenze del credito	Peluso Cinzia	19
07/09/2010	Sole 24 Ore	14 "Tremonti, Padoa-Schioppa e la continuità che non vedo" - L'altro film di Padoa-Schioppa	Micheli Enrico	20
07/09/2010	Sole 24 Ore	3 Così si può far ripartire la produttività	Carabini Orazio	23

UNIONE EUROPEA

07/09/2010	Messaggero	16 Riforma del patto di stabilità, nessun accordo sulle sanzioni	Marconi Cristina	25
07/09/2010	Stampa	10 Europa, niente sanzioni sul debito	M.ZAT.	27
07/09/2010	Repubblica	21 Intervista a Jean-Paul Fitoussi - "La riforma non basta all'Europa serve un governo unico federale"	Occorsio Eugenio	29
07/09/2010	Foglio	1 Così la Ue si prepara a scrivere le finanziarie degli stati europei - Baricentro Bruxelles	...	30
07/09/2010	Avvenire	17 La strada delle riforme europee e l'obbligo della semplicità	Pennisi Giuseppe	32

GIUSTIZIA

07/09/2010	Sole 24 Ore	25 La sezione tributaria troppo spesso finisce in fuorigioco	De Mita Enrico	33
------------	--------------------	---	----------------	-----------

Diritto di rinuncia nel credito al consumo

Basterà una raccomandata per esercitare il diritto di recesso dal finanziamento di un acquisto. Lo prevede il decreto legislativo 141/2010, che ha recepito una direttiva Ue. ▶ pagina 28

Codice del consumo. In «Gazzetta Ufficiale» il decreto legislativo con un'entrata in vigore differenziata

Tutela a tappe per i consumatori

In arrivo mutui più trasparenti - Recesso gratis in due settimane

La norma in sintesi

Gli ambiti di applicazione

■ Le norme per la tutela del credito al consumo riguardano i prestiti finalizzati, quelli personali, la cessione del quinto dello stipendio o della pensione per importi che vanno da 200 fino a 75 mila euro

Il recesso

■ Il cliente ha il diritto di recedere gratuitamente entro 14 giorni dalla stipula l'acquisto di un bene o di un servizio tramite finanziamento. Se ci sono vizi o difetti il contratto è annullabile con rimborso delle rate pagate e il finanziamento decade

Ius variandi e mutui

■ La riforma abolisce la clausola

dello *ius variandi*, cioè la facoltà, per le banche, di prevedere nei nuovi contratti di mutuo, modifiche unilaterali delle condizioni contrattuali.

Enti finanziari e confidi

■ Viene meno la distinzione tra società iscritte nei differenti elenchi in base agli articoli 106 e 107 del Testo unico bancario. L'elenco sarà unico sotto la vigilanza di Bankitalia. Inserirà norme ad hoc per disciplinare il microcredito

Mediatori e agenti

■ Potranno iscriversi ai rispettivi albi dopo aver superato un esame di idoneità (norme transitorie sono previste per chi già svolge la

professione). **Obblighi di solvibilità per i mediatori. Vincolo di monomandato per i mediatori**

Entrata in vigore

■ Il decreto entra in vigore il 19 settembre. Ma Banca d'Italia e Cisc avranno 120 giorni per emanare la normativa di dettaglio sulla tutela del credito al consumo. A loro volta, gli intermediari avranno ulteriori 90 giorni per recepirla
 ■ La normativa su mutui ha decorrenza a tappe
 ■ Sul fronte enti finanziari e confidi, le autorità devono approvare i nuovi adempimenti entro il 31 dicembre 2011
 ■ Le norme su agenti e mediatori entrano in vigore il 19 novembre

LA PORTATA

Le misure riguarderanno i prestiti finalizzati, personali e la cessione del quinto in un range compreso fra 200 e 75 mila euro

Laura Cavestri
MILANO

*** Poter acquistare un'auto, una tv al plasma o un abbonamento in palestra tramite un finanziamento con diritto di ripensarci (e recedere) entro due settimane senza fornire spiegazioni. Basterà una raccomandata e il rimborso della somma ricevuta.

Con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» 207 del 4 settembre (supplemento ordinario 112) del decreto legislativo 141 del 13 agosto, l'Italia fa proprie le tutele europee per i finanziamenti collegati all'acquisto

di beni e servizi. In pratica, attua la direttiva 2008/48/Ce sul credito al consumo.

Il provvedimento - concepito per favorire l'offerta finanziaria crossborder rafforzando la trasparenza informativa e la tutela dei consumatori - ha però accolto e guidato a destinazione anche la più complessa riforma degli intermediari finanziari, alcune correzioni sulla portabilità dei mutui e più severi requisiti di onorabilità, solvibilità e competenza per agenti e mediatori creditizi (si veda l'articolo qui sotto).

Tuttavia, tranne le norme che riguardano il riordino di enti finanziari e confidi - che entreranno in vigore dal 19 settembre - per altri capitoli le decorrenze prevedono dilazioni.

A partire dalle regole sul credito al consumo. Banca d'Italia e Cisc

avranno 120 giorni di tempo per emanare la normativa di dettaglio. A loro volta, gli intermediari avranno altri 90 giorni per recepirle: insomma, dal 2011.

L'ambito applicativo riguarda tutti i contratti stipulati per il credito al consumo e dunque i prestiti finalizzati, quelli personali, la cessione del quinto dello stipendio o della pensione per importi che vanno da 200 a 75 mila euro.

Altra novità riguarda il recesso per inadempimento del fornitore di beni e servizi "acquistati" con il prestito. Il cliente può recedere con diritto di rimborso delle rate già pagate. Sciolto il contratto "principale", decade automaticamente anche il finanziamento.

Per evitare che i clienti si indebitino eccessivamente e oltre le proprie possibilità, scattano sistemi di valutazione unifor-

mi e più precisi. Mentre annunci pubblicitari e informativa precontrattuale dovranno essere chiari e contenere: tasso d'interesse, spese, taeg, importo delle rate e del montante.

In assenza di durata per iscritto il credito non può superare i 36 mesi. Infine, confermato il divieto, per supermercati e grandi catene, di «promuovere» carte di credito "a saldo" e revolving.

Intanto, secondo i dati diffusi che sono stati diffusi ieri dal bollettino di Bankitalia, si impennano i debiti delle famiglie italiane: il totale dei prestiti concessi, tra luglio 2009 e luglio 2010, è cresciuto di 100 miliardi di euro. I debiti, a luglio di quest'anno, si sono attestati a 579,4 miliardi contro i 479,7 dello stesso periodo dell'anno scorso.

Anche per le norme sui mutui e sulla trasparenza la partenza sarà con termini differenziati. In arrivo, per esempio, l'abolizione dello *ius variandi* (il divieto di prevedere modifiche unilaterali alle condizioni contrattuali), la cancellazione automatica delle ipoteche (probabilmente per le sole operazioni di credito fondiario) e la portabilità dei mutui anche per le società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sentenze senza frontiere

Oggi il via libera al decreto sul reciproco riconoscimento in materia penale. La condanna potrà essere scontata in un qualsiasi paese Ue

Dal 5 dicembre 2011 scatta il reciproco riconoscimento delle sentenze penali che irrogano pene detentive o misure privative della libertà personale ai fini della loro esecuzione nell'Ue. Pertanto, una sentenza di condanna pronunciata in Italia, al ricorrere di specifiche condizioni, potrà essere trasmessa ad un altro paese europeo per l'esecuzione in quello Stato. Allo stesso modo, un altro Stato membro potrà inoltrare una propria sentenza di condanna all'Italia per l'esecuzione del provvedimento nei confini nazionali. Lo prevede uno schema di dlgs, oggi all'esame del governo.

Stroppa-Bartelli a pagina 21

Oggi, in un consiglio dei ministri convocato ad hoc, il dlgs che attua le regole comunitarie

Sentenze senza frontiere nella Ue Reciproco riconoscimento delle decisioni in materia penale

Trasferimento all'estero delle persone condannate: le condizioni

- La pena o misura di sicurezza da scontare non è inferiore a sei mesi;
- Non ricorre una causa di sospensione dell'esecuzione della sentenza;
- L'esecuzione della pena o misura di sicurezza all'estero favorisce il reinserimento sociale del condannato più di quanto avverrebbe in Italia;
- Il reato oggetto della condanna è punito con una pena della durata massima non inferiore a tre anni;
- La persona condannata si trova in Italia o nello Stato di esecuzione;
- La persona condannata non è sottoposta ad altro processo penale o non sta scontando un'altra sentenza di condanna (salvo diverso parere dell'autorità giudiziaria competente per il procedimento o l'esecuzione in corso).

**DI VALERIO STROPPA
E CRISTINA BARTELLI**

Dal 5 dicembre 2011 scatterà il reciproco riconoscimento delle sentenze penali che irrogano pene detentive o misure privative della libertà personale ai fini della loro esecuzione nell'Ue. Una sentenza di condanna pronunciata in Italia potrà essere trasmessa ad un altro paese europeo per l'esecuzione in quello Stato. Viceversa, un altro Stato membro potrà inoltrare una propria sentenza di condanna all'Italia per l'esecuzione del provvedimento nei confini nazionali. Lo prevede uno schema di dlgs, oggi all'esame del consiglio dei ministri (appositamente convocato), che attua la decisione quadro 2008/909/GAI del 27/11/2008. Quest'ultima, al pari della decisione quadro sul mandato d'arresto europeo (legge 69/2005), si basa sul principio

secondo cui le decisioni giudiziarie adottate in uno Stato membro (detto «di emissione») possano, a determinate condizioni, trovare riconoscimento in un altro paese Ue (detto «di esecuzione»), venendo equiparate ai verdetti emessi nel medesimo Stato di esecuzione.

Autorità competenti. Il dlgs individua nel ministero della giustizia e nelle autorità giudiziarie gli organi competenti alla trasmissione e alla ricezione delle sentenze di condanna e dei relativi certificati. Così come previsto in materia di mandato d'arresto, di regola tale compito spetta al ministero, ma la corrispondenza diretta tra autorità giudiziarie è espressamente consentita, qualora sia utile a rendere più rapida e agevole la procedura di trasferimento. La trasmissione all'estero della pronuncia è disposta dal pm (individuato con regole differenti a seconda che si tratti di una sen-

tenza con cui è inflitta una pena o una misura di sicurezza personale detentiva).

Condizioni. Per l'emissione di un ordine di trasmissione all'estero sono previste specifiche condizioni (si veda tabella). Il riconoscimento può avvenire sia con riferimento a persone già detenute sia a soggetti per i quali l'ordine di esecuzione non è ancora stato emesso o eseguito. In ogni caso, la pena da scontare non deve essere inferiore a sei mesi, poiché, spiega l'esecutivo nella relazione di accompagnamento al dlgs, non sarebbe conveniente avviare le procedure di trasmissione «che, per quanto rapide, implicano comunque un dispendio temporale ed economico».

Stato di esecuzione. La trasmissione all'estero dovrà essere disposta in primo luogo verso lo Stato membro dove il condannato vive e di cui è cittadino (per esempio il condannato è cittadi-

no austriaco, risiede in Austria e si dispone il trasferimento in Austria), oppure nello Stato di cui il condannato è cittadino e dove questi deve essere espulso o allontanato benché non vi risieda (es.: cittadino austriaco, che risiede in Italia, ma di cui si dispone il trasferimento in Austria, perché in base alla legge italiana deve essere espulso verso il paese di cittadinanza). In ultimo, il meccanismo può riguardare uno Stato che abbia acconsentito al trasferimento, anche se il condannato non ne è cittadino (es.: cittadino austriaco di cui si dispone il trasferimento in



Germania), né vi viva, né, in base alla legge italiana, debba esservi espulso o allontanato (es.: cittadino austriaco, che risiede in Italia, di cui si dispone il trasferimento in Austria, benché non debba essere espulso verso quel Paese); è in ogni caso richiesto il consenso scritto al trasferimento da parte della persona condannata.

Procedimento. La trasmissione all'estero della sentenza può avere inizio d'ufficio o su richiesta delle parti (condannato o Stato di esecuzione). Se il soggetto si trova in Italia, tuttavia, l'autorità giudiziaria deve preventivamente sentirlo, oltre a verificare la sussistenza delle condizioni, acquisire l'eventuale consenso dello Stato di esecuzione e conoscere le disposizioni applicabili nel paese di destinazione in materia di liberazione anticipata o condizionale. Il condannato è trasferito nello Stato di esecuzione entro 30 giorni dalla data in cui la decisione sul riconoscimento della sentenza è comunicata al ministero della giustizia, che informa senza indugio l'autorità giudiziaria competente e il ministero dell'interno, al fine di organizzare logisticamente il trasferimento.

———© Riproduzione riservata———■

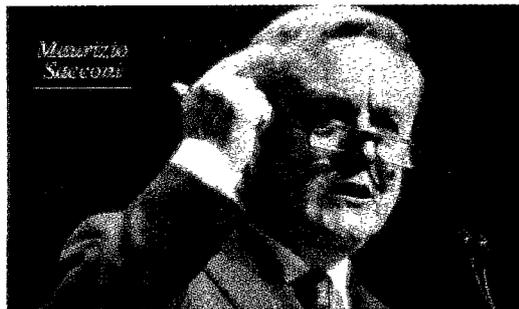
Le casse previdenziali
chiedono mani libere
su 23 miliardi di immobili

(Romano a pag. 8)

IL GOVERNO INCONTRA GLI ENTI PREVIDENZIALI AI QUALI LA MANOVRA HA CONGELATO GLI IMMOBILI

Le Casse vogliono indietro il mattone

*Summit domani all'Economia con Tremonti, Sacconi e Matteoli
Gli oltre 20 organismi chiedono di poter continuare a gestire in
autonomia gli asset. In ballo un tesoro da oltre 23 miliardi di euro*



DI MAURO ROMANO

Mega-summit al ministero dell'Economia sul destino del patrimonio immobiliare delle casse previdenziali privatizzate. Domani mattina è previsto un incontro tra il titolare del dicastero, Giulio Tremonti, i colleghi ministri del Welfare, Maurizio Sacconi, e delle Infrastrutture, Altero Matteoli, e i vertici degli oltre 20 organismi che curano gli interessi e le pensioni di circa 2 milioni di lavoratori tra cui medici, avvocati, architetti, giornalisti e commercialisti. In ballo c'è una partita molto grossa: la possibilità per gli enti di continuare o meno a gestire in piena autonomia l'immenso patrimonio immobiliare del valore di oltre 23 miliardi di euro (che diventano 50 in tutto compresi i valori mobiliari). Le Casse, che aderiscono all'associazione di categoria, l'Adepp, sono da tempo sul piede di guerra perché il governo con la recente manovra ha di fatto sottoposto a un suo placet ogni decisione di dismissione e così facendo in pratica ha congelato un gigantesco monte-immobili che se fosse messo sul mercato anche solo in minima parte sarebbe in grado di smuovere tutte le compravendite.

La paura delle Casse è che dietro la scelta del governo Berlusconi ci sia un tentativo di statalizzazione di enti da tempo invece privatizzati. A questo interrogativo dovrà rispondere l'esecutivo e il livello dei partecipanti lascia intendere che non sarà una passeggiata per le Casse riuscire a convincere Tremonti e colleghi a fare retromarcia, inserendo una norma soppressiva nei decreti attuativi. D'altronde, però, prima della pausa estiva il governo l'ha compiuto. Proprio Tremonti, in una lettera indirizzata a Sacconi, aveva espressamente esentato tutte le casse di previdenza dall'attuare la norma della manovra che riduceva i componenti dei consigli d'amministrazione. Un piccolo varco in cui ora gli enti sperano di entrare per avere rassicurazioni anche su altri temi quali la destinazione dei contributi dei lavoratori over 65 e l'interpretazione della recente sentenza del Tar sul codice degli appalti. (riproduzione riservata)



Entra in vigore oggi la legge antimafia che impone di utilizzare esclusivamente bonifici bancari

Appalti con pagamenti pedinati

Da oggi i flussi finanziari di chi partecipa alle gare di appalto e quelli di chi beneficia di fondi pubblici devono essere pedinabili. Cioè tracciabili, mediante conti correnti dedicati. Tutte le transazioni devono essere fatte mediante bonifico. Nessun'altra forma di pagamento sarà tollerata. Chi non rispetta le regole, sarà colpito da una multa compresa tra il 2 e il 10% del valore della transazione effettuata. Arrivano anche la stazione unica appaltante regionale e un nuovo reato: turbativa del procedimento di scelta del contraente. E quanto prevede la legge n. 136/2010, da oggi in vigore.

Chiarello a pag. 25

In vigore la legge antimafia. Stretta sui cantieri. Arriva un nuovo reato sulla scelta dei contraenti

Pagamenti pedinati negli appalti Da oggi flussi finanziari tracciabili. Il bonifico unica possibilità

DI LUIGI CHIARELLO

Da oggi i flussi finanziari di chi partecipa alle gare di appalto e quelli di chi beneficia di finanziamenti pubblici devono essere pedinabili. Cioè tracciabili, mediante conti correnti dedicati. E tutte le transazioni dovranno essere effettuate mediante bonifico. Nessun'altra forma di pagamento o di intermediazione sarà tollerata. Qualora ciò non avvenga, chi incapperà nelle sanzioni, potrebbe vedersi comminare una multa compresa tra il 2 e il 10% del valore della transazione effettuata. A disporre il tutto è la legge n. 136 del 13 agosto 2010, recante il «piano straordinario contro le mafie, nonché la delega al governo in materia di normativa antimafia», entrata oggi in vigore. Si tratta di una normativa approvata a inizio agosto (si veda *ItaliaOggi* del 6/6/2010) e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 197 del 23/8/2010. Con essa viene anche introdotto il meccanismo di stazione unica appaltante su scala regionale, vengono modificate al rialzo le pene legate al reato di turbativa d'asta (reclusione da sei mesi a cinque anni) e si delinea una nuova fattispecie di reato: turbativa del procedimento di scelta del contraente. La normativa, comunque, non si ferma qui. La legge dispone una stretta sui cantieri, imponendo controlli aggiuntivi e consegna alle mani dell'esecutivo il compito di scrivere la riforma del-

la normativa antimafia, mediante delega. Il governo, in particolare, avrà il compito di licenziare due decreti legislativi: uno contenente il codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione e un altro finalizzato al restyling di tutta la documentazione antimafia.

La stretta sui flussi finanziari. Mettendo a regime quanto già previsto per la ricostruzione in Abruzzo e per l'Expo 2015, la legge stabilisce che gli operatori economici coinvolti in appalti pubblici e i soggetti destinatari di finanziamenti pubblici, utilizzino obbligatoriamente conti correnti bancari o postali dedicati. L'obbligo di prevedere la tracciabilità è legato alla firma del contratto di appalto, che privo di questa clausola è nullo. Non solo. La tracciabilità riguarda tutti gli operatori in cantiere, siano essi fornitori, subappaltatori, dipendenti e consulenti. Cioè, tutti coloro che devono essere pagati tramite bonifico bancario e postale. La norma si applica anche ai «concessionari di finanziamenti pubblici anche europei, a qualsiasi titolo interessati a lavori, servizi e forniture pubblici». Tra l'altro, il vincolo esclusivo di bonifico quale strumento di pagamento non convince l'Associazione nazionale delle pmi edili (Aniem) della Confai; il suo presidente, Dino Piacentini, pur apprezzando «misure che vanno nella direzione auspicata di lotta al lavoro sommerso, di qualificazione dei rapporti con

i subcontraenti e di valorizzazione delle imprese sane», segnala «l'esigenza di non restringere eccessivamente le procedure di pagamento, ritenendo ammissibili procedure analoghe al bonifico, come ad esempio il Rid bancario, che possono garantire comunque un controllo sui flussi finanziari». Comunque, in attesa di una «circolare esplicitiva che possa fornire chiarimenti interpretativi», l'Aniem già «prende le distanze da un'applicazione retroattiva della norma, proposta dall'Autorità di vigilanza per i contratti pubblici». In merito, l'unica apertura dell'associazione è su una retroattività riferita ai soli «contratti in corso che abbiano una durata prolungata nel tempo». Come quelli «la cui durata va oltre due anni dall'entrata in vigore della legge».

Tornando ai conti correnti dedicati, va detto che le uniche transazioni che non incappano nell'obbligo di pagamento tramite bonifico bancario o postale, sono i pagamenti in favore di enti previdenziali, assicurativi e istituzionali, quelli effettuati da fornitori e gestori di pubblici servizi, nonché i pagamenti relativi ai tributi. Tali adempimenti potranno essere soddisfatti pagando con altre modalità, oltre al bonifico. Se poi, come detto, verranno violate le norme sulla tracciabilità, po-



tranno essere irrogate sanzioni da un minimo del 2 a un massimo del 10% del valore della transazione.

Cantieristica. A riguardo la legge prevede che:

- per il controllo degli automezzi adibiti al trasporto materiali, la bolla di consegna indichi il numero di targa e il nominativo del proprietario degli automezzi interessati;

- le tessere degli addetti ai cantieri, siano integrate da informazioni aggiuntive, per facilitare il loro riconoscimento;

- le verifiche sul patrimonio possano riguardare la posizione fiscale, economica e patrimoniale del soggetto sottoposto a controllo.

È stato, poi, introdotto il reato di «turbata libertà del procedimento di scelta del contraente», che ricorre nella condotta di chi, con violenza o minaccia, doni, promesse, collusioni o altri mezzi fraudolenti, turba il procedimento amministrativo diretto a stabilire il contenuto del bando per condizionare le modalità di scelta del contraente da parte della pubblica amministrazione. Il reato viene punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni e la multa da euro 130 a 1.032 euro.

Infine, la legge prevede l'istituzione, in ambito regionale, di una Stazione unica appaltante (Sua), ma potranno anche essere più d'una in ogni regione. L'obiettivo è garantire trasparenza, regolarità ed economicità nella gestione degli appalti pubblici e prevenire, così, infiltrazioni malavitose.

—© Riproduzione riservata—

L'AUTORITÀ PER I LAVORI PUBBLICI CONTESTA L'ASSEGNAZIONE DI CONTRATTI PER 700 MILA EURO

Poligrafico, grana *Gazzetta Ufficiale*

Faro sui servizi per la realizzazione della G.U. Sono stati tutti affidati alla Techne senza effettuare le gare d'appalto



Il palazzo del Poligrafico

DI CARMINE SARNO

Non c'è pace per l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (Ipzs). Questa volta però non si tratta della querelle legata al passaporto elettronico. Nel mirino dell'Autorità di vigilanza per i contratti e i lavori pubblici sono finiti gli appalti per la produzione cartacea ed elettronica della *Gazzetta Ufficiale*, dal 2006 affidati tutti alla stessa società. Come spiegato a suo tempo da *MF-Milano Finanza*, a fine 2009 l'authority aveva riscontrato alcune irregolarità nella gestione della *Gazzetta Ufficiale*, decidendo di aprire un fascicolo. A destare l'attenzione degli uomini allora guidati dall'ex presidente Luigi Giampaolino sono stati cinque contratti assegnati alla Techne per la realizzazione e la gestione del sistema informatico Guflow. Una partita da quasi 1 milione di euro per l'installazione, la manutenzione, lo sviluppo e la formazione della nuova piattaforma informatica. Ma, tranne il primo affidamento (con oggetto proprio la realizzazione e l'installazione del software), i successivi quattro contratti sarebbero stati gestiti in modo irregolare. «Con riferimento agli ordinativi 2, 3, 4 e 5», si legge nella delibera dell'autorità di vigilanza, il

Poligrafico «ha disatteso le disposizioni» del codice dei contratti pubblici. La legge infatti prevede che gli affidamenti diretti (ossia senza gara) possono essere effettuati solo in caso di importi inferiori ai 20 mila euro. In questo caso però il valore era di gran lunga superiore visto che gli appalti oscillavano da un minimo di 120 mila a un massimo di 252 mila euro. Per questi motivi sono stati «sottratti al libero gioco della concorrenza affidamenti per un totale di 700 mila euro». In un caso, per esempio, il Poligrafico si è rivolto direttamente alla Techne per la manutenzione e l'assistenza del software (l'appalto più consistente, da 252 mila euro). Si è trattato, per l'autorità, di una scelta non necessaria, visto che «qualunque operatore selezionabile mediante procedura ad evidenza pubblica» avrebbe potuto effettuare il servizio. Così l'Authority «richiama» l'istituto «all'osservanza per il futuro» delle disposizioni del codice dei contratti pubblici e «alla corretta applicazione» delle norme. (riproduzione riservata)



Per l'Autorità sui contratti pubblici il Poligrafico ha sottratto al libero mercato 700 mila euro

Toh, la Gazzetta Ufficiale è illegale

La sua produzione è stata affidata a una società senza gara



Ferruccio Ferranti



Lamberto Gabrielli



Massimo Ponzellini

DI STEFANO SANSONETTI

È come se dietro la «Bibbia» delle leggi italiane ci fosse un'irregolarità bella e buona, fatta di una serie di appalti assegnati senza il benché minimo rispetto delle procedure di gara. La vicenda riguarda la produzione della Gazzetta Ufficiale e chiama direttamente in causa l'Istituto Poligrafico, ovvero la società controllata dal ministero dell'economia che ne cura appunto la stampa e la diffusione. Proprio su questa attività è arrivata adesso una bastonata da parte dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Secondo l'Authority, che si è mossa «dopo una serie innumerevole di esposti anonimi», dal 2006 al 2009 il Poligrafico ha assegnato il servizio di produzione cartacea e informatica della Gazzetta a una società, la Techne srl, senza rispettare la normativa sulle gare. In pratica la società beneficiaria in questione, in conseguenza di successivi contratti, ha avuto solo affidamenti diretti. E questo, secondo l'Autorità oggi guidata dal facente funzione **Giuseppe Brienza**, ma fino a

pochissimo tempo fa presieduta da **Luigi Giampaolino** (oggi approdato al vertice della Corte dei conti), ha fatto sì che ben 700 mila euro siano stati sottratti dal Poligrafico alla libera concorrenza tra operatori economici.

Oggi il Poligrafico è affidato alle cure dell'amministratore delegato **Ferruccio Ferranti**, considerato vicino al presidente della camera **Gianfranco Fini** (tanto da sedere nel consiglio della fondazione finiana Farefuturo). Ma la vicenda, in base alla sua evoluzione temporale, tocca anche le precedenti gestioni della spa controllata dal Tesoro, in particolare quella di **Lamberto Gabrielli**, predecessore di Ferranti, e per un breve periodo anche quella di **Massimo Ponzellini**, oggi a capo di Impregilo e della Banca popolare di Milano ma dal febbraio 2006 a.d. proprio del Poligrafico.

Il primo affidamento alla Techne srl, per un valore di 222 mila euro, risale al 30 marzo del 2006. Aveva a oggetto la realizzazione del progetto «Guflow», funzionale alla gestione informatica dalla Gazzetta. A seguito di questa assegnazione è stata avviata l'installazione dei codici sorgente

del software presso i server del Poligrafico, che ne ha acquisito la proprietà esclusiva. Successivamente la spa del Tesoro ha provveduto a quattro affidamenti diretti alla Techne: servizi di analisi sviluppo e formazione per 120 mila euro, servizi di assistenza e manutenzione del sistema Guflow per 252 mila euro, un rinnovo dei servizi di analisi e sviluppo per 200 mila euro e un ulteriore rinnovo per 145 mila euro, quest'ultimo datato 8 maggio 2009.

L'Authority ha chiesto lumi, proprio a partire dal primo contratto, il 13 novembre 2009, ricevendone riscontro il 15 dicembre successivo. Secondo quanto si apprende dalla delibera, il Poligrafico ha spiegato di aver acquistato il software Guflow dalla Techne, società precedentemente individuata a seguito di un'indagine di mercato. L'indagine, per la spa del Tesoro, si era resa necessaria perché «non era possibile individuare a priori



le caratteristiche di un prodotto atto a soddisfare le complesse esigenze del sistema da implementare». Considerando, però, che il primo contratto prevedeva l'installazione dei codici sorgente presso il Poligrafico, che ne acquistava la proprietà, l'Authority ha chiesto come mai si è poi proceduto a quattro successivi affidamenti diretti alla Techne, senza gara. Il Poligrafico, a tal proposito, ha chiarito che «data la complessità tecnica della soluzione Gufrow», la Techne ha avuto i servizi di manutenzione e assistenza perché «era l'unica in grado di garantire nell'immediato il regolare funzionamento del sistema». In più, ha ancora sostenuto la spa del Tesoro, non c'erano i tempi tecnici per indire una gara europea.

L'Authority, però, con la delibera depositata il 30 giugno scorso, non l'ha pensata alla stessa maniera. Per l'organismo di vigilanza, fatto salvo il primo contratto (non era ancora entrato in vigore il Codice dei contratti pubblici), gli altri servizi dovevano essere assegnati rispettando la normativa comunitaria e nazionale sulle gare. Per questo, calcolando il valore dei quattro contratti in questione, l'Autorità ha calcolato che il Poligrafico ha sottratto alla concorrenza 700 mila euro. Da qui l'invito al Poligrafico a rispettare in futuro la legge e a riferire entro 30 giorni sul recepimento delle osservazioni formulate nella delibera.

—© Riproduzione riservata — ■

Quando la Pa incarta l'efficienza delle imprese

S spesso ci si interroga su quali siano i fattori che frenano la crescita e lo sviluppo nel nostro Paese e si tende a ricercarne le ragioni intorno a macro-elementi quali il costo del lavoro, la scarsa flessibilità o altre motivazioni affinenti. Senza dubbio tutte rappresentano cause bloccanti del sistema ma non si deve tralasciare un peso che, anche se meno evidente, grava in modo pesante sulle aziende, vale a dire quello degli adempimenti amministrativi cui sono vincolate. In modo pressoché esponenziale negli ultimi anni, le imprese, infatti, sono state investite delle più svariate incombenze da parte della Pubblica amministrazione: trend che interessa indistintamente sia le grandi realtà sia quelle piccole e medie, zoccolo duro del nostro tessuto imprenditoriale. Una parte importante di questi obblighi derivano dalla gestione del personale: denunce telematiche, istanze per varie finalità, procedure nate all'insegna della semplificazione ma rimaste incomplete sortendo così l'effetto contrario, continui cambiamenti di indirizzo in merito alle istruzioni operative, hanno trasformato i datori di lavoro e, a cascata, i professionisti loro intermediari, in una sorta di burocrati per conto dello Stato. Il rischio, in questo marasma, è sempre quello di perdere qualche pezzo, con la conseguenza di incorrere in sanzioni: lo stesso legislatore, avvertendo queste criticità, ha addirittura introdotto uno strumento consistente nella possibilità da parte dell'impresa, per alcune casistiche, di richiedere la riduzione dell'apparato sanzionatorio, adducendo quale motivazione l'oggettiva incertezza della norma o la sua contrastata evoluzione sul piano amministrativo o giurisprudenziale. L'imprenditore sa bene che *ignorantia*

DI ALESSANDRO ROTA PORTA

legis non excusat, ma si dovrebbe tener conto che non si può neppure pretendere all'azienda un ufficio interno addetto alla burocrazia, magari con figure dotate di capacità informatiche per risolvere i «buchi», ogniquale volta si presentano nell'utilizzo dei software forniti dalla Pubblica amministrazione. L'esempio di alcune casistiche concrete può far ben comprendere, soprattutto ai non addetti ai lavori, come si tratti di situazioni vissute quotidianamente e non senza una buona dose di stress e costi aggiuntivi. Partendo dal fronte degli adempimenti fiscali ci si è trovati a dover gestire e aggiornare programmi di controllo per l'invio dei vari documenti. La previsione poi dell'invio telematico del modello F24 che avrebbe dovuto portare a un aggiornamento delle banche dati delle amministrazioni coinvolte pressoché simultaneo ma che invece, per problemi legati a flussi procedurali, viene messo a disposizione dell'ente impositore solo dopo tempo, costringe così l'azienda che debba attestare i versamenti a fornire le copie cartacee.

Di recente la manovra estiva ha poi introdotto il nuovo obbligo di trasmissione telematica delle fatture di importo superiore a 3 mila euro (si attende un decreto ad hoc per l'operatività), mentre un provvedimento dello scorso marzo (in attuazione del Dl. n. 78/2009) impone ai datori di lavoro che operano pignoramenti sugli stipendi dei dipendenti, in seguito a debiti di questi presso terzi, a effettuare una ritenuta d'acconto dell'Irpef dovuta dal creditore pignorato, facendosi così carico di una serie di

compiti che ne conseguono: procedure lunghe ma soprattutto un carico iniquo per le imprese. Per il 2011 si attende invece la partenza della dichiarazione Cud mensile e non più annuale, senza però, almeno stando così le cose, arrivare all'abolizione del modello 770. Purtroppo i sistemi di Inps e Inail non sono da meno quanto a complessità: si pensi alle procedure più volte modificate nel corso del 2009 per la gestione delle casse integrazioni oppure (nel caso dell'istituto assicuratore) nella duplicazione di adempimenti che genera una denuncia d'infortunio col doppio inoltro all'Inail stesso e alla PS. Fortunatamente, in questo scenario costellato di difficoltà, alcuni obblighi non vedono mai la luce: un provvedimento del 2007, ad esempio, quello dell'obbligo di far convalidare le dimissioni al dipendente presso gli uffici periferici del ministero del Lavoro o i Cpi, assurdo nella sua natura, è rimasto in vigore pochi mesi; quello sullo scorporo delle ritenute (un meccanismo in concreto inattuabile) in merito all'obbligazione solidale negli appalti è stato abolito prima della sua entrata in vigore. Tutto questo per non parlare del ritardo con cui spesso giungono le istruzioni da parte degli enti, magari rilasciate a pochissimi giorni dalle scadenze oppure quando vengono completamente mutate, causando la ripetizione di adempimenti già svolti ma le cui modulistiche o modalità attuative sono state riformulate. Non resta che auspicare una rapida inversione di tendenza per ridurre questo costo indiretto rappresentato dagli adempimenti, sicuramente penalizzante per la competitività delle nostre aziende nei confronti di quelle di altri Paesi. (riproduzione riservata)



Tirrenia rinvio alla Ue sulla proroga delle concessioni. Matteoli vende in blocco

Non ci sarà lo spezzatino nel futuro di Tirrenia. Il governo si è impegnato a chiedere la proroga delle concessioni per la compagnia di navigazione che ha in pancia anche Siremar, sottoponendo la questione al vaglio della Ue, con l'obiettivo poi di evitare la vendita per spezzoni delle compagnie di navigazione Tirrenia e Siremar per le quali c'è un'offerta di Mediterranea Holding della regione Sicilia e di Moby.

Il primo round per la privatizzazione di Tirrenia si è chiuso così, ieri sera alle 21 con un nuovo appuntamento al ministero dei trasporti dopo metà settembre. Dopo l'incontro già fissato a Bruxelles il 10 settembre per la proroga delle concessioni. Proprio la proroga delle concessioni in scadenza il 30 settembre, era una delle richieste dei sindacati per avviare la trattativa, ma perchè possa passare dovrà essere sottoposta al giudizio dell'Unione europea. Così la giornata di ieri è stata soltanto un proficuo avvio della vertenza della Tirrenia di proprietà del Tesoro e che dovrà essere privatizzata dopo che il tribunale ha dichiarato lo stato di insolvenza. «Abbiamo aperto con i sindacati un proficuo confronto sulla privatizzazione delle società di navigazione Tirrenia e Siremar», ha dichiarato il ministro dei trasporti, Altero Matteoli, che nei giorni caldi della vertenza era riuscito a far rinviare lo sciopero dei sindacati Ultrasporti, Orsa e Federmar proclamato a fine agosto, nella cosiddetta fascia di garanzia, il periodo caldo come è quello delle vacanze estive, senza precettare i lavoratori ma proprio convocando il tavolo per ieri al ministero con i sindacati e l'amministratore straordinario della società.

No allo spezzatino, richiesta a Bruxelles di proroga delle convenzioni e tutela dei livelli occupazionali e della continuità contrattuale: sono questi i quattro punti sui quali il governo si è impegnato ieri con i sindacati al termine della riunione al ministero secondo quanto hanno riferito i rappresentanti di Filt Cigl, Fit Cisl, Ultrasporti e Ugl. Inoltre, hanno fatto sapere che il commissario straordinario di Tirrenia, Giancarlo D'Andrea, si recherà

a Bruxelles il 10 settembre per chiedere la proroga delle convenzioni che scadono il 30 settembre.

«Il governo provvederà a prorogare le concessioni in scadenza il prossimo 30 dicembre, sottoponendo tale decisione ai competenti organi comunitari», ha dichiarato il ministro Matteoli, che ieri, al tavolo, ha ribadito «l'impegno ad evitare nella procedura di vendita il cosiddetto spezzatino», ha detto, «provvedendo ad alienare i complessi aziendali e non le singole rotte e a salvaguardare i livelli occupazionali». Soddisfatto il ministro. «L'incontro si è svolto in un clima costruttivo», ha concluso, «che rappresenta un buon viatico per chiudere positivamente la difficile vertenza». Dunque, si è chiuso con soddisfazione anche dei sindacati il primo round sul destino di Tirrenia. In questa vertenza sono a rischio circa mila lavoratori

diretti e oltre 10 mila nell'indotto.

Tanti i nodi sul tappeto: dai livelli occupazionali alla proroga delle concessioni in scadenza, dal temuto spezzatino alla necessità che il sindacato venga coinvolto maggiormente nelle scelte. A preoccupare i sindacati ci sono le nuove ipotesi per il futuro della compagnia, profilatesi nelle ultime settimane, come la soluzione «bad company», sulla falsariga di Alitalia, proposta dal vice ministro dello sviluppo economico Stefano Saglia. L'azienda conta su 1.646 lavoratori, un'esposizione debitoria di 646,6 milioni di euro e una liquidità di 18.506 euro.

— © Riproduzione riservata —



Altero Matteoli



Aiuti al Sud: sulla ricerca pronti bandi da 500 milioni

LA NOMINA

Possibile al consiglio dei ministri l'indicazione di Paolo Romani come nuovo titolare di via Veneto

ROMA

I programmi operativi europei compiono un piccolo passo avanti. Dopo mesi di attesa, sono stati sbloccati bandi di gara a valere su risorse comunitarie 2007-2013 per 500 milioni e destinati a imprese meridionali. Gli aiuti, in particolare, hanno l'obiettivo di favorire investimenti nel campo della ricerca e delle energie rinnovabili. La firma sui relativi decreti è quella del ministro ad interim e presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che, proprio venerdì scorso, con una lunga nota ha smentito chi parla di "vuoto" allo Sviluppo economico nei quattro mesi seguiti alle dimissioni di Claudio Scajola. Le polemiche sull'assenza di un ministro titolare e di strategie di lungo respiro tuttavia non si spengono, anche se proprio oggi, durante il Consiglio dei ministri, Berlusconi potrebbe indicare il nome di Paolo Romani, attuale viceministro allo Sviluppo, una scelta alla quale probabilmente seguirebbero novità anche per le deleghe del dicastero. Romani era già stato il

candidato numero uno a fine luglio quando la sua nomina saltò all'ultimo minuto. Non è comunque scontato che oggi il discorso venga definitivamente chiuso, viste le concitate ore che vive il confronto politico interno alla maggioranza dopo il discorso di Fini a Mirabello.

Di certo il sistema delle imprese è in fibrillazione. Tanti i dossier aperti, tra i quali proprio quello relativo ai fondi europei 2007-2013. I bandi appena sbloccati riguardano risorse a valere sui programmi Ue Pon ricerca e competitività e Poi energie rinnovabili e interessano l'industrializzazione dei risultati di ricerca, l'utilizzo di tecnologie innovative, le energie rinnovabili e l'efficienza energetica. Dopo la registrazione alla **Corte dei conti**, i decreti sono stati trasmessi alla Gazzetta ufficiale per la pubblicazione, attesa nei prossimi giorni. Le agevolazioni consistono in contributi a fondo perduto e finanziamenti agevolati, in favore di aziende di Sicilia, Campania, Puglia e Calabria. Si sta ancora valutando invece la richiesta di Basilicata e Sardegna di estendere il regime nei rispettivi territori grazie all'utilizzo delle risorse liberate della vecchia programmazione 2000-2006.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VARATO IL COMITATO

Garanti alle Dogane

Varato il Comitato dei garanti dall'Agenzia delle dogane. Con la delibera 12 luglio 2010, n. 137 il Comitato di Gestione dell'Agenzia attua l'articolo 22 del dlgs 165/2001, costituendo l'organo consultivo previsto dalla norma allo scopo di garantire che nei procedimenti di irrogazione di sanzioni per i dirigenti, in particolare nel caso di licenziamento per mancato raggiungimento degli obiettivi, il contraddittorio sia integrato.

Si tratta, come è chiaro, di una funzione molto delicata, tesa ad evitare che le sanzioni nei confronti della dirigenza possano essere influenzate da questioni legate all'appartenenza politica, invece che dalla rigorosa verifica delle capacità operative e dei risultati conseguiti. È, dunque, un baluardo contro logiche di spoil system, per quanto il parere del Comitato dei garanti non sia vincolante.

La composizione, dunque, dell'organo di garanzia risulta fondamentale, per attestare la terzietà e la tecnicità delle valutazioni.

L'Agenzia delle dogane ha ritenuto di adattare alla propria autonomia organizzativa la disciplina dell'articolo 22 del dlgs 165/2001, ai sensi del quale debbono far parte del collegio di garanzia un consigliere della **Corte dei conti**, designato dal presidente, un componente individuato dal presidente della Civit (la commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche), un componente nomina-

to dal Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, scelto tra un esperto scelto tra soggetti con specifica qualificazione ed esperienza nei settori dell'organizzazione amministrativa e del lavoro pubblico, e due componenti, da selezionare tra dirigenti di uffici dirigenziali generali di cui almeno uno appartenente agli Organismi indipendenti di valutazione, estratti a sorte fra coloro che hanno presentato la propria candidatura.

Nel caso dell'Agenzia delle dogane il comitato si varrà solo di tre componenti: il presidente designato dalla **Corte dei conti**, il componente indicato dalla Civit ed un dirigente estratto a sorte tra i dirigenti di prima fascia. Sembra evidente la carenza della figura di esperto nella materia dell'organizzazione amministrativa e del lavoro pubblico.

Nella logica dell'articolo 22 l'estrazione a sorte dei dirigenti da inserire nel Comitato dei garanti, per quanto singolare, può trovare una sua logica nella presenza qualificata degli altri componenti del collegio. Ma, visto che l'Agenzia delle dogane ha ritenuto di piegare alla propria autonomia organizzativa l'organismo, il reclutamento di un componente tramite sorteggio pare più orientato a considerare l'istituzione del Comitato dei garanti un adempimento burocratico, che ad apprestare un effettivo organismo posto a salvaguardare la correttezza dell'operato gestionale.

Luigi Oliveri

—©Riproduzione riservata—



I RIVOLI DEI BILANCI

Prof, quanto ci costi? La spesa è un vero rebus

La Gelmini: il 97% della uscite pubbliche va in stipendi. Per **Corte dei conti** e Ocse è molto meno

DI NICOLA COLAJANNI

Uno dei cavalli di battaglia del ministro Mariastella Gelmini è la denuncia dell'eccesso di spesa dovuto alla pleora di insegnanti che negli anni «sono stati occupati in maniera non molto utile», come strumento per «un consenso a buon prezzo» nelle nostre scuole.

Nella conferenza stampa di inizio dell'anno scolastico il ministro ha ripetuto che «il 97% della spesa pubblica per l'istruzione è destinata alle retribuzioni del personale».

Si tratta di una tesi sostenuta sin dalla prima intervista rilasciata a *Famiglia Cristiana* nel settembre 2008. Oggi c'è l'aggiunta che ci sarà però una inversione di rotta, grazie al 30% dei tagli alle spese per il personale, previsti dal decreto 112/2008, che andrà a finanziare la qualità, dopo aver sostenuto però in prima battuta il recupero degli scatti di anzianità.

In verità a spulciare i dati, emerge che alla spesa pubblica per l'istruzione, quasi con l'esclusiva, per la sua parte qualitativa (ovvero edilizia, trasporti, mense, arredamenti, attrezzature ecc.) concorrono le Regioni e gli enti locali e, in misura sempre crescente, anche le famiglie.

La recente relazione della **Corte dei conti** sul Rendiconto del bilancio dello Stato per il 2009 segnala poi (paragrafo 4, pag 479) che «oltre il 78 per cento delle risorse di quel bilancio è destinato alla spesa per il personale». Sorge allora una domanda: è il 97% oppure il 78%?

A leggere un'altra fonte, il volumetto ministeriale "La scuola in cifre 2008", alla tab.1.1.2 a pag 7 vi si afferma che il totale della spesa pubblica per l'istruzione nel 2007 (in quell'anno si escludeva ancora l'Università e la Ricerca) era di 52.118 milioni di euro di cui 43.238 attribuibili al bilancio dello Stato, 1.636 alle Regioni, e 7.244 agli Enti locali. Alla successiva ta-

bella 1.1.3 pag 9 si precisava che la spesa per le retribuzioni del personale della scuola era stata per il 2007 di 37.227 milioni cioè pari all'86% del totale della spesa Miur. Tale percentuale apparentemente non coincide con la cifra (78%) indicata dalla **Corte dei conti** ma vi si avvicina di molto se si tiene presente che quest'ultima si riferisce anche all'Università e alla Ricerca e non comprende i trasferimenti alle scuole. Fra questi significativo, quello del capitolone sul personale (circa 2.000 milioni).

Ma in ogni caso, restando ai dati dell'opuscolo ministeriale citato, la spesa per il personale, qualora venisse riferita all'insieme della spesa pubblica per l'istruzione, risulterebbe nel 2007 pari al 71,4%.

Accade anche che il rapporto Ocse 2009, riportato nel volume Education at a Glance 2009 (Ocse, Paris 2009), presenti la tabella B.6-2b (indicatore B6) riguardante tutti i paesi Ocse e associati da cui risulta che per l'Italia per il 2006 sul complesso della spesa per l'istruzione e la formazione, come dianzi descritta, quella totale di parte corrente è pari al 95,7% (92%, la media Ocse) quella in conto capitale è del 4,3% (8% media Ocse). Rispetto alla spesa totale quella per i soli docenti è del 70,5% (66,5). Quella per tutto il personale dell' 87,1% (83,8%).

Se ne ricava che la situazione in Italia non è così catastrofica come la si descrive. La differenza tra il 71,4% del 2009 della **Corte dei conti** e l'87,1% del 2006 dell'Ocse forse non è ascrivibile solo alla diversità dell'anno di riferimento ma probabilmente anche alla diversità dei criteri adottati per la valutazione degli oneri fiscali e previdenziali. Siamo però in ogni caso molto lontani dal 97% indicato da due anni dalla Gelmini.

Il fatto poi che una parte assai rilevante delle risorse del Bilancio dell'Istruzione venga destinato alle spese per il personale non è una novità in tutti i paesi del mon-

do. C'è da rilevare che questa prevalenza rappresenta un dato strutturale fisiologico e non patologico in ogni sistema di istruzione, che notoriamente, così come documenta l'Ocse, per funzionare, quasi ovunque, utilizza gli insegnanti e il personale tecnico amministrativo. Ed è sulla qualità di questo personale, e soprattutto sulle caratteristiche dei servizi, delle attrezzature, dell'edilizia, dei trasporti, che sono impegnati i governi seri di ogni Continente. Quello che si deve affrontare è il problema del rendimento di tale investimento in termini di qualità del servizio.

Si segnala infine che sono stati cancellati, e utilizzati per altre finalità, quei 1.500 milioni dei Fondi FAS che il Ministero, secondo il programma stabilito a suo tempo dal governo Prodi, avrebbe dovuto investire nel Sud dal 2007 al 2013, per realizzare infrastrutture scolastiche.

—©Riproduzione riservata— ■



Imprese. Negativo il confronto europeo sui prezzi

La nostra bolletta resta salata

Jacopo Giliberto

Le imprese italiane pagano salatissima la corrente elettrica. La bolletta italiana per i consumatori industriali è sul podio (negativo) che raggruppa quelle più pesanti d'Europa: si colloca nella posizione poco desiderabile di medaglia di bronzo, alle spalle di Cipro (il paese più caro d'Europa) e della Slovacchia. Sono dati dell'Eurostat diffusi a fine maggio e relativi alla seconda metà del 2009. L'Italia è nella posizione delle bollette più superbe non solamente per le tariffe industriali ma anche per le famiglie, alle spalle della carissima Danimarca e della salata Germania.

«Sebbene il mercato elettrico italiano abbia raggiunto un livello di concorrenza buono - protesta Massimo Protti, imprenditore milanese e presidente del "tavolo della domanda di energia" della Confindustria (che rappresenta i consumatori industriali) - continuiamo a scontare un divario di prezzo con il resto dell'Ue che penalizza le imprese consumatrici di energia».

Se lo chiedeva non a caso Anne Lauvergeon sul Sole 24 Ore del 5 settembre: «Il problema del vostro paese - diceva l'amministratrice delegata della francese Areva, il colosso della tecnologia nucleare che ha inventato i nuovi reattori Epr - è il costo dell'energia elettrica. Com'è possibile essere competitivi con tali tariffe?»

Sui costi delle bollette industriali ha un effetto, ovviamente, la tecnologia predominante delle centrali elettriche adottate da ciascun paese. L'Italia brucia soprattutto il caro (ma efficiente) metano.

Il ricorso a combustibili a basso costo (il carbone o l'idroelettrico, ma anche l'energia atomica) contribuisce a moderare i prezzi della corrente. Ma non sempre il combustibile usato è sufficiente a fare scendere le tariffe. Sui costi pagati dai consu-

matori hanno effetto anche il mercato e la competizione, pesano le voci che costituiscono la fattura elettrica, hanno conseguenze le scelte di politica energetica dei singoli governi.

Ciò è evidente nel caso della Danimarca. Il paese non ha centrali atomiche ma conta su grandi ed economiche centrali a carbone. Perché secondo l'Eurostat ha le bollette più alte d'Europa per le famiglie? Semplice. Perché metà del prezzo è rappresentato da tasse orgogliose e da un'Iva strabiliante.

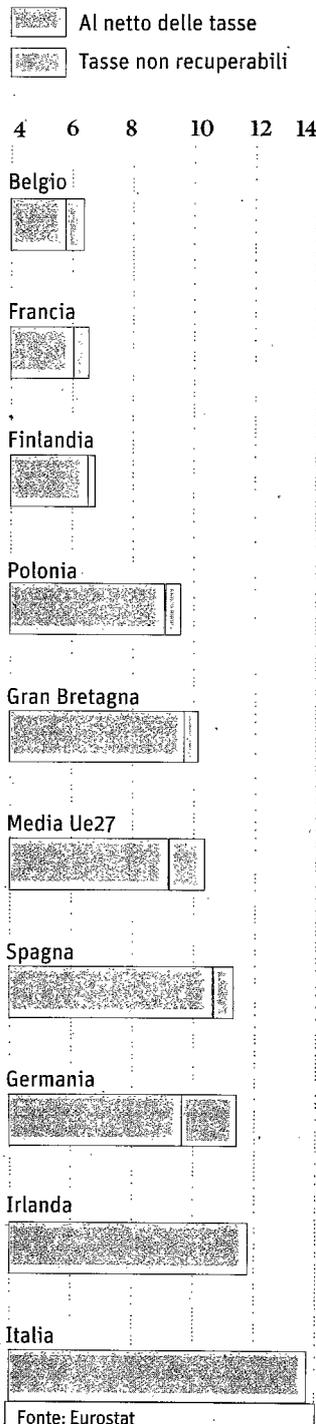
Qualche altro esempio. Secondo l'Eurostat la Slovacchia ha bollette industriali più care di quelle italiane. Eppure la Slovacchia - stando alle rilevazioni dell'Agenzia internazionale dell'energia - basa la sua corrente elettrica sull'energia nucleare, fa molto ricorso alle centrali idroelettriche a basso costo e vi operano società elettriche sensibili alla competizione sui prezzi. Ma ciò non è sufficiente. Lo stesso vale per paesi salati per le imprese consumatrici come Ungheria, Spagna e Germania, che fanno ricorso generoso a carbone e nucleare. Al tempo stesso paesi senza centrali atomiche (come Grecia o Portogallo) hanno prezzi elettrici sotto la media.

La tecnologia adottata, cioè, conta ma può non essere determinante. Non a caso sulla bolletta italiana hanno un peso rilevante il sovraccosto dovuto ai nodi dell'alta tensione (per porvi rimedio Terna è impegnata con un piano di investimenti rilevante) e alcuni incentivi come il cosiddetto Cip6.

«Attendiamo il 2011 con speranza di flessione - aggiunge Protti - anche se abbiamo visto che ad agosto il prezzo unico nazionale alla borsa elettrica ha segnato stranamente livelli uguali a quelli di luglio, e il 2011 ha una scarsa volatilità con prezzi che non rispecchiano i sottostanti».

Elettricità in Europa

Consumatori industriali. Prezzi in euro per 100 kwh



© RIPRODUZIONE RISERVATA





Conti: Enel potrà coprire metà del nucleare italiano

(Cabrini a pag. 4)

INTERVISTA A FULVIO CONTI: È L'UNICA SOLUZIONE PER AVERE PIÙ ENERGIA A COSTI SOSTENIBILI

Enel può coprire il 50% del nucleare

Il manager: possiamo costruire 4 reattori nei prossimi 20 anni con tecnologia molto sicura. Prosegue l'iter di Egp verso la borsa



Fulvio Conti

DI ANDREA CABRINI
CLASS CNBC

Il nucleare porterà grandi vantaggi alle tasche degli italiani. Ne è sicuro l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti che, in questa intervista illustra i risultati del convegno «Il Nucleare per l'economia, l'ambiente e lo sviluppo» che si è tenuto nel corso del Forum Ambrosetti di Cernobbio dello scorso week-end e sottolinea come l'Enel intenda coprire il 50% della produzione di energia nucleare italiana.

Domanda. Dottor Conti, che cosa emerge da questa ricerca?

Risposta. I risultati confermano la necessità del nucleare come parte integrante di una soluzione all'equazione energetica che prevede più energia, a costo più basso ed ecosostenibile.

D. Quali sarebbero i benefici del nucleare per il nostro Paese?

R. C'è un primo vantaggio che riguarda l'economia in generale: la riduzione del costo dell'energia primaria e secondaria. In secondo luogo, il ritorno del nucleare in Italia è un progetto che è rivolto a centinaia e centinaia di imprese che possono attivare filoni di attività produttive che oggi non ci sono. Si crea, quindi, un doppio volano di ricchezza: oltre a durare per 60 anni, tanta è la vita di un impianto, il nucleare garantisce anche la stabilità di un prezzo a vantaggio dei consumatori, siano essi famiglie o industrie.

D. Quando pensate realisticamente di produrre il primo Megawatt in Italia?

R. Siamo perfettamente allineati lungo un percorso che porterà a iniziare l'attività della costruzione di un impianto nucleare entro il 2014-2015 e che si concluderà nel 2020. Da quel momento, a cadenza biennale o triennale, verranno costruite nuove centrali. Noi come Enel, insieme ai colleghi di Rf, abbiamo in mente di coprire almeno il 50% del programma nucleare del Paese. Inoltre, sulla base delle proiezioni fatte dal governo, che intende destinare al nucleare il 25% della produzione, con metà di questo programma saremo in grado di fare almeno quattro reattori nell'arco dei prossimi 20 anni a partire da oggi. Confermo che è un progetto di grandissima portata e che consentirà all'Italia di competere alla pari con gli altri Paesi. In questo

momento noi stiamo importando energia nucleare dagli altri Paesi: dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Slovenia, pagando come se fosse energia convenzionale. Non c'è ragione per cui non si debba ritornare al nucleare in Italia. Le tecnologie attuali sono in grado di assicurare la perfetta tenuta sia a livello produttivo che di sicurezza.

D. A che punto è il deconsolidamento di Enel Green Power?

R. Ci stiamo preparando. Enel Green Power è una grande realtà produttiva, presenza in 17 Paesi e dotata delle tecnologie più avanzate nel settore delle energie rinnovabili. Partiamo dall'idroelettrico, passiamo alla geotermia, andiamo sull'eolico, sul fotovoltaico, sul solare, sulle biomasse e stiamo studiando anche l'idrogeno e il solare ad altissima concentrazione: il sole può lavorare anche di notte per produrre energia, con sistemi di accumulo di energia. Nel processo di quotazione, queste

caratteristiche di diversificazione delle tecnologie e di presenza geografica ampia sono fattori im-

portanti. Il 75% della nostra energia non ha bisogno di sussidi e già adesso è in grado di produrre margini.

D. È un'operazione che ridurrà anche il vostro indebitamento e che dunque avrà un impatto po-

sitivo sui conti.

R. In tutti e 30 i Paesi in cui siamo presenti abbiamo situazioni positive. In Italia il consumo di energia elettrica quest'anno è cresciuta del 2% rispetto al 2009, in Spagna del 4%, in Russia del 6% e nei Paesi del Sudamerica dal 6 al 10%. Abbiamo dimostrato anche nel 2009, quando i mercati di consumi di energia scendevano, di aver potuto aumentare i nostri risultati, grazie ai processi di efficientamento e al mix di tecnologie di cui noi disponiamo. (riproduzione riservata)

Bankitalia: le sofferenze sfondano quota 70 mld



Mario Draghi

Non si ferma la corsa delle sofferenze bancarie e, con essa, nemmeno quella dei debiti delle famiglie. Questo, in sintesi il quadro tracciato ieri dagli ultimi dati della Banca d'Italia relativi al mese di luglio. I prestiti concessi alle famiglie italiane sono ammontati a oltre 579,4 miliardi (+20,7%), ma secondo Via Nazionale «al netto dell'effetto cartolarizzazioni» l'aumento sarebbe dell'8,3 per cento. Resta l'allarme rosso sulle sofferenze bancarie, che a luglio hanno sfondato quota 70 miliardi (38,5%).

A PAG. 4

Banche, sofferenze oltre quota 70 mld Sempre più alti i debiti delle famiglie

Si impennano (+20,7%) i prestiti chiesti dagli italiani nel mese di luglio. Ma Bankitalia precisa: «Al netto delle cartolarizzazioni l'aumento è dell'8,3%». Crescono del 38,5% i crediti deteriorati

AGATA BOTTONI

Non si ferma la corsa delle sofferenze bancarie e, con essa, nemmeno quella dei debiti delle famiglie. Questo, in sintesi il quadro tracciato ieri dagli ultimi dati della Banca d'Italia relativi al mese di luglio. Secondo i numeri dell'istituto di Via Nazionale, il totale dei prestiti concessi alle famiglie italiane sono ammontati a oltre 579,4 miliardi di euro (576,2 miliardi nel precedente mese di giugno). L'aumento risulta sensibile (+20,7%) rispetto a luglio 2009, quando lo stock dei debiti era pari a 479,7 miliardi. Nel dettaglio lo stock dei mutui (prestiti oltre i 5 anni) è pari a 342,9 miliardi (340,7 miliardi a giugno), con un incremento del 26,9 per cento. Più contenuto l'aumento dei debiti riferiti al consumo: in questo caso l'ammontare rilevato a luglio da via nazionale si attesta a 37,5 miliardi dai 31,8 miliardi di luglio 2009 (+17,8%). In ogni caso, l'entità reale dei debiti sarebbe assai più contenuta: in una nota diffusa in tarda sera, Bankitalia ha precisato che «a luglio 2010, il tasso di crescita dei prestiti totali - non corretto per le cartolarizzazioni, secondo la definizione armonizzata dell'eurosistema, comprensiva delle sofferenze e al netto delle discontinuità indotte dalle modifiche negli schemi segnalatici introdotte a partire da giugno 2010 e descritte nell'avviso e nelle note meto-

dologiche del supplemento - è pari al 2,9%, valore lievemente inferiore a quello del mese precedente (3%)». Mentre quello dei prestiti alle famiglie «accelera all'8,3% dal 7,9% di giugno». Risulta invece «inalterato il tasso di crescita annuale dei prestiti alle imprese (-0,5%) mentre quello dei prestiti alle famiglie accelera all'8,3% dal 7,9% di giugno. Il tasso di crescita dei prestiti totali corretto per le cartolarizzazioni scende all'1,6 per cento (2 per cento in giugno)».

I dati della Banca centrale riaccendono però i riflettori sulla situazione critica delle banche riguardo al problema delle sofferenze. Bankitalia segnala, infatti, che queste ultime sono aumentate di circa 1,5 miliardi di euro rispetto al mese precedente, sfondando quota 70 miliardi (70,061 rispetto ai 68,6 di giugno). Ciò detto, anche in questo caso, «il tasso di crescita a 12 mesi - non corretto per le cartolarizzazioni e non correggendo per le discontinuità statistiche - decelera al 38,5% dal 40,3% dello scorso mese (38,8% vs 37% al netto delle discontinuità citate). Anche in questo mese - conclude la nota - i tassi di crescita dei principali settori registrano andamenti disomogenei: a un decremento delle imprese (38,8% rispetto al 42,1% del mese scorso), si contrappone un aumento delle famiglie al 37,4% dal 36,2% di giugno».



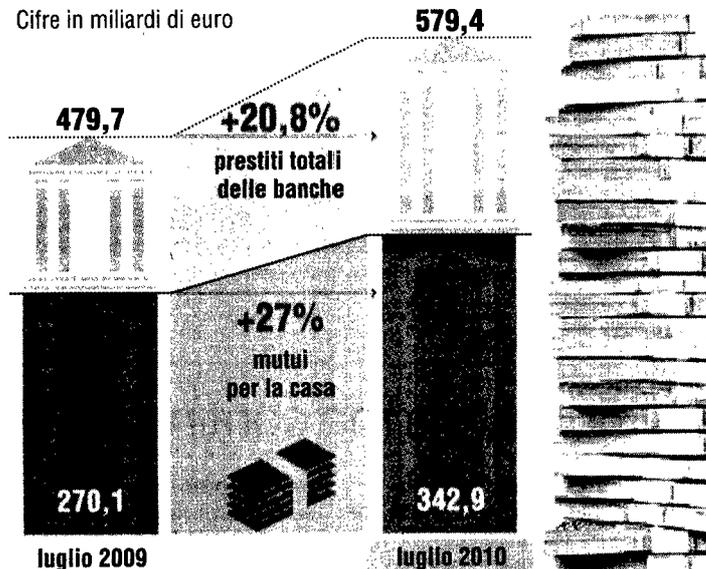
La crisi

Bankitalia, aumentano le sofferenze del credito

In crescita anche i debiti delle famiglie. Incidono soprattutto i prestiti per l'acquisto della casa

I debiti delle famiglie

Cifre in miliardi di euro



Fonte: Bankitalia

ANSA-CENTIMETRI

Cinzia Peluso

Una valanga di debiti. Le famiglie italiane non sono più diligenti formiche, dedite principalmente al risparmio. Nell'anno della crisi sono aumentati i mutui per l'acquisto della casa. Ma sono anche diminuiti i prestiti a breve per i consumi. E spesso non si è riusciti a far fronte ai propri impegni con gli istituti di credito, che hanno visto salire le sofferenze bancarie. Lo rivelano i dati del supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia, pubblicato ieri.

A luglio c'è stato, quindi, un vero boom del totale dei prestiti concessi dalle banche ai nuclei familiari. Dai 576,2 miliardi di giugno si è saliti a 579,4. E l'exploit risulta ancora più evidente se si fa il confronto con lo stesso mese di luglio di un anno fa. Allora lo stock dei debiti ammontava a 479,7 miliardi. L'incremento in un anno è stato, quindi, di circa 100 miliardi, oltre il 20%. Eppure, mentre l'ammontare dei mutui-casas è gonfiato, rispetto al 2009, di quasi 73 miliardi, raggiungendo a luglio quota 342,9

miliardi, il credito al consumo, invece, si è ridotto. Da 37,5 a 31,8 miliardi. Nello stesso tempo, sono aumentate le sofferenze bancarie. Sono salite oltre quota 70 miliardi rispetto ai 68 di giugno. Addirittura, a luglio di un anno fa si attestavano poco oltre i 50 miliardi di euro.

Si aggrava, quindi, la cosiddetta crisi del terzo mese e i consumatori gridano allo scandalo per la pesante caduta del credito al consumo. La Federconsumatori aveva già tenuto sotto osservazione l'andamento del livello del debito privato. E ora si appiglia ai dati di via Nazionale per lanciare un altro grido d'allarme. Dalle statistiche della Banca d'Italia emerge, infatti, che tra gennaio e luglio scorsi la crescita è stata costante e si è passati dai 498,9 miliardi del primo mese dell'anno ad oltre quota 500 miliardi a febbraio (502,3 miliardi). Fino all'exploit di più di 570 miliardi a luglio. Solo tre anni fa si registrava-

n cifre di gran lunga inferiori. In tutto il 2007 infatti (non solo nei primi 8 mesi dell'anno) il livello dei prestiti si aggrava sui 464,2 miliardi. Si tratta, quindi, di più di 115 miliardi in meno.

Federconsumatori e Adusbef denunciano che «già di per sé è grave

quando le famiglie sono costrette a ricorrere all'indebitamento per i consumi, ma diventa allarmante quando non si è più neanche in grado di indebitarsi, indice questo di una forte caduta della fiducia nelle prospettive del paese. Di fronte ad una situazione di questo genere - concludono - non si possono più rimandare interventi concreti tesi a risollevarle le condizioni della famiglie». Questi interventi si dovrebbero concretizzare, secondo le due associazioni, in una detassazione per almeno 1200 euro all'anno. Ancora più pessimista il Codacons, che evidenzia, come questa situazione sia «la prova del nove che le famiglie sono al collasso». Solo chi aveva risparmi da parte, si fa notare, ha potuto, intaccando questa riserva, mantenere lo stesso tenore di vita senza indebitarsi.

Ma ormai, arrivare alla fine del mese senza indebitarsi è un privilegio che pochi possono permettersi. Nella classifica dei prestiti stilata dalla Banca d'Italia al primo posto figurano quelli per l'acquisto di abitazioni. Segue la voce «altri prestiti». E, per ultimo, il credito al consumo. La parte più rilevante dei mutui casa si riferisce a quelli oltre i 5 anni: 342,9 miliardi a luglio 2010 rispetto ai 270,1 miliardi del luglio 2009. E, tra gli «altri prestiti», figurano quelli personali che hanno il peso maggiore (circa 170 miliardi). Il capitolo con la consistenza più rivelante è quello con la scadenza più lunga (97,5 miliardi), cioè oltre i 5 anni. Segno che ci si indebita anche per anni. Ma poi (e lo dimostrano le sofferenze bancarie) i prestiti sottoscritti non vengono ripagati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Bollettino

Gli «incagli» sono saliti a quota 70 miliardi a luglio. Meno richieste per i consumi



LA RICOSTRUZIONE DI ENRICO MICHELI

«Tremonti, Padoa-Schioppa e la continuità che non vedo»

Lettera » pagina 14

ECONOMIA E POLITICA

LA LINEA DEI GOVERNI

Il ministro di Prodi trova continuità tra la sua azione e quella di Tremonti: ricorda male, le differenze sono visibili, a partire dal rapporto debito-Pil

L'altro film di Padoa-Schioppa

POCO IN COMUNE

L'aliquota al 43%, il braccio di ferro con i sindaci furono decisioni del responsabile di via XX Settembre che anche su Alitalia giocò da solo

Caro direttore, ho visto che l'ultima intervista al suo giornale di Padoa-Schioppa, con cui afferma esservi una continuità tra la sua politica di ministro del Tesoro e quella dell'attuale ministro Tremonti ha suscitato alcuni interessanti commenti.

Se lei consente vorrei aggiungere il mio, che è, lo dico subito, in controtendenza rispetto ad alcune opinioni espresse dall'ex ministro del governo Prodi, di cui anch'io facevo parte nelle vicinanze del presidente del Consiglio di allora.

Premetto che ritengo Padoa-Schioppa un uomo intelligente e di vasta cultura a cui è andata e va la mia stima. Forse, dico forse, il suo problema è stato quello di aver affrontato una delicatissima vicenda politica (il cui sviluppo degenerativo abbiamo ahimè verificato in questi due anni) senza non dico entrare nella politica, sia pur mediocre qual è, ma senza quantomeno "annusarla", preferendo la referenzialità, peraltro giusta, con i grandi organismi finanziari internazionali, forse un po' meno con la Banca d'Italia.

Ho vissuto accanto a Prodi e a Ciampi, ho lavorato intensamente con quest'ultimo per giorni e giorni alla preparazione della Finanziaria per l'Europa del 1997, presi atto allora della sensibilità politica di Ciampi e della sintonia tra ministro del Tesoro e mi-

nistro delle Finanze (Vincenzo Visco, personaggio di grande rilievo ed essenziale per le operazioni che si andavano compiendo allora), che posso permettermi, credo, di dare questo giudizio errato o giusto che sia.

La mia impressione è che Padoa-Schioppa considerò fino a un certo punto la precaria situazione politica nel 2006 (margine ridottissimo al Senato che cominciò a erodersi sin dal primo giorno; errori di strategia e tattica politica commessi dai partiti dell'Unione sia all'atto della formazione delle liste, sia più tardi al momento delle nomine istituzionali quando furono condizionate da alcuni inaccettabili e incomprensibili aut-aut).

Ma veniamo ad alcuni punti del dissenso. Il governo Prodi si trovò da subito a gestire una procedura comunitaria per eccesso di deficit provocato da quel Tremonti oggi così elogiato che dal 2001 in poi aveva sbagliato i calcoli dopo aver errato le previsioni. Per inciso ricordo che in tutti i governi di centro-sinistra il deficit e il debito sono sempre calati e l'avanzo pri-

mario ha fatto qualche passo in avanti, al contrario del centro-destra dove è avvenuto esattamente il contrario.

Nell'estate 2006 Padoa-Schioppa con alcune dichiarazioni che furono considerate una vera e propria manifestazione di volontà informò in anticipo che avrebbe attaccato (giustamente) la spesa corrente, in particolare quella degli enti locali. Il che, considerando il vischioso contesto politico italiano, il corporativismo diffuso a tutti i livelli e una certa cecità della sinistra (del tipo, per esempio, di quella americana che critica la riforma sanitaria di Obama e nulla

concede alle difficoltà del contesto congressuale che pur quella riforma doveva varare) scatenò una sorta di rivolta contro il governo guidata dai sindaci di centro-sinistra (Domini- ci, Veltroni, Cofferati).

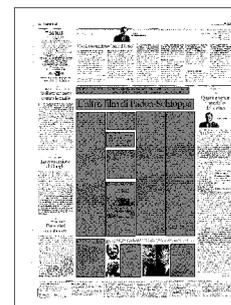
Ricordo che un giorno *en passant* feci presente al capo dell'Anci che certe manovre spesso risultano suicide.

Durante la campagna elettorale, peraltro resa confusa dalla molteplicità e dalla scarsa sintonia delle voci che rappresentavano il centro-sinistra, due punti furono centrali: la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro; la non introduzione di nuove tasse. Quando si arrivò al dunque, cioè nell'autunno del 2006, i nodi da sciogliere erano molteplici. Fu deciso di operare su entrambi i versanti con un complicato tentativo di far quadrare i conti dal punto di vista fiscale. Come?

❶ Non si poteva non mantenere la promessa fatta a Confindustria sul cuneo fiscale che in effetti fu varato con il risultato che Montezemolo, per ragioni politiche o altre che non conosco, in una famosa assemblea di maggio alzò il tiro duramente contro il governo, presente lo stesso Prodi.

❷ Bisognava trovare i soldi con una complicata manovra fiscale tale da privilegiare i redditi più bassi con le detrazioni e applicare l'aliquota massima del 43% a cominciare dai redditi di 75mila euro lordi annui.

All'obiezione che ciò avrebbe colpito il ceto medio e il lavoro dipendente qualificato (bacino elettorale un tempo del centro-sinistra) la risposta fu che l'operazione toccava meno del 2% della popolazione trascurando con ciò



quegli approfondimenti sociologici e politici che fanno dire oggi come ci sia una sorta di scomparsa del ceto medio a causa di una progressiva proletarizzazione provocata anche dal fatto che mentre i salari italiani sono tra i più bassi d'Europa, viceversa gli stipendi delle più alte fasce di management si sono assestati, soprattutto dal 2001 in poi, in una proporzione fino a 400 volte rispetto ai salari degli altri lavoratori. Inoltre fu necessario ovviamente tacitare i comuni e per questo fu loro consentito di introdurre il prelievo Irpef comunale con relativo acconto, vanificando con ciò quel poco che veniva ai redditi bassi dalle detrazioni.

Conseguenza: le buste paga di gennaio 2007 costituirono una grave delusione per la maggior parte degli italiani, soprattutto quelli del lavoro dipendente, che videro crescere il prelievo fiscale.

Per quanto riguarda la vicenda Alitalia dove Padoa-Schioppa dichiara di aver verificato, al pari di Marchionne, la rigidità del sindacato, vanno dette due cose, premesso che i sindacati non sono ormai un'organizzazione unitaria e che i due più ostili di allora furono proprio Cisl e Uil, quelli che concordano oggi con Marchionne:

- l'azienda con tutte le sue perdite quotidiane fu messa inutilmente in vendita in Borsa per più di un anno senza che nessuno ovviamente si facesse avanti come era prevedibile;

- una proposta informale, credo condita da Bersani e Visco, di operare come avevamo fatto con buoni risultati all'Iri in occasione dei disastri Ilva e Iri-tecna, fu del tutto ignorata.

La citata proposta prevedeva di creare attraverso una liquidazione volontaria una *bad* e una *new company*, dove la *bad*, cioè lo stato, si sarebbe accollata i debiti, ma poi li avrebbe, in tutto o in parte compensati con i proventi ottenuti attraverso la vendita in Borsa o a trattativa

privata della *new company* provvista di un Roi di mercato. Tutt'altra cosa di ciò che ha fatto il centro-destra che si è accollato i debiti e quant'altro per incassare poco più che nulla dal contorto passaggio attraverso la gestione commissariale e la nuova azienda dei famosi "patrioti" guidati dal ragioniere Colaninno.

La proposta sopra citata certo avrebbe richiesto un confronto forte e deciso del ministero azionista con il sindacato, confronto che non c'è mai stato, neanche alla fine quando fu affidato al povero Maurizio Prato, con il governo ormai in ordinaria amministrazione, il compito di vendere a trattativa privata.

Mi sembra infine che ci sia una contraddizione palese nelle parole di Padoa-Schioppa quando dichiara che tra i punti essenziali che il governo dovrebbe affrontare c'è la questione sociale e nello stesso tempo afferma di esser favorevole a una politica, quella dell'attuale governo, che da questo punto di vista ha fatto e fa pochissimo a differenza di altri (penso anche alla battaglia congressuale di Obama per i crediti di imposta per le piccole e medie imprese).

Il governo Prodi lasciò il rapporto debito-Pil attorno al 104% prima della crisi, oggi siamo intorno al 118 per cento. Un punto di Pil speso bene allora con alcune adeguate misure non avrebbe cambiato di molto la situazione, anzi secondo me avrebbe consentito un minore impatto della crisi.

N.B. Quanto raccontato in questa lettera fu anche oggetto di un incontro casuale che avvenne nel mio ufficio con il ministro Padoa-Schioppa qualche tempo prima della fine del governo Prodi.

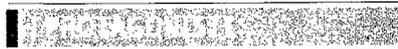
Enrico Micheli

Enrico Micheli è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio del governo Prodi



3 Sul Sole 24 Ore del 3 settembre l'intervista di Fabrizio Forquet a Tommaso Padoa-Schioppa, ex ministro dell'Economia del governo Prodi. Padoa-Schioppa metteva in evidenza la continuità tra la sua azione e quella del suo successore Giulio Tremonti, in particolare per quanto riguarda il rigore fiscale.





Il governo Prodi

☛ Dal maggio 2006 al maggio 2008 Romano Prodi (*a destra, in alto*) guida il governo (è il Prodi bis), dopo aver vinto di misura le elezioni politiche di aprile. Di quell'esecutivo, Enrico Micheli (*a destra, sotto*) è sottosegretario alla presidenza del consiglio, Tommaso Padoa-Schioppa ministro dell'Economia e delle Finanze, e Vincenzo Visco viceministro con delega alle Finanze.

☛ Fin da subito il governo si trova a gestire una procedura comunitaria per eccesso di deficit. Padoa-Schioppa attacca subito la spesa corrente, in particolare quella degli enti locali e vara l'aumento dell'aliquota massima sui redditi oltre 75mila euro



Enrico Micheli sulla manovra

☛ Davanti alle idee che Padoa-Schioppa voleva attuare per mettere in ordine i conti pubblici, Micheli fa notare che certe manovre spesso risultano suicide. La manovra fiscale colpisce il ceto medio e il lavoro dipendente qualificato: le buste paga di gennaio 2007 vedono crescere in modo sostanzioso il prelievo fiscale. Per tacitare i comuni, è consentito loro di introdurre l'addizionale Irpef con relativo acconto.



Faccia a faccia sui conti

☛ Il rigore sulla spesa pubblica del ministro Tremonti (*nella seconda foto partendo qui a sinistra*) dimostra continuità con l'azione portata avanti durante il governo Prodi bis. Tommaso Padoa-Schioppa (*il primo a sinistra*), ex ministro dell'esecutivo Prodi ed ex componente dell'esecutivo Bce, ha detto: «Nell'agire di Tremonti vedo una continuità con la politica del governo Prodi. La vedo e la condivido. Tremonti è stato sin dall'inizio consapevole del fatto che l'Italia non aveva margini di manovra. E questo è un fatto positivo».

Il ritardo. Per Banca d'Italia sui risultati pesa una debolezza strutturale

Modello italiano. La flessibilità è la chiave per la sopravvivenza delle piccole aziende

Così si può far ripartire la produttività

Meno burocrazia, più innovazione e concorrenza, investimenti - Dal '93 l'inizio del calo

EFFETTO DIRETTO

La minore crescita del Pil è la conseguenza del divario accumulato sul prodotto ottenuto per ogni unità di fattore produttivo

Orazio Carabini

ROMA

I dati parlano chiaro: il Pil italiano cresce poco (0,2% l'anno tra il 2000 e il 2009), e cresce meno di quello dei paesi concorrenti. Anche eliminando l'effetto recessione il quadro non cambia: 1,2% l'anno tra il 2000 e il 2008 contro l'1,9% della Francia e l'1,4% della Germania.

Il dato è ancora peggiore se misurato pro capite: il prodotto per abitante è calato dello 0,5% all'anno, tra il 2000 e il 2009. All'origine di questa frenata c'è l'andamento della produttività (vedere grafico): il prodotto ottenuto per ogni unità di fattore produttivo (lavoro e capitale) è cresciuto molto meno di quello degli altri paesi.

Il ritardo accumulato dall'Italia negli ultimi due decenni è sbalorditivo, al punto che in varie sedi sono stati avanzati dei dubbi sulle modalità di misurazione. Ma l'utilizzo di tecniche statistiche più sofisticate può portare a qualche decimo di punto di miglioramento. E la realtà di fondo non cambierebbe.

Come si spiega allora questo rallentamento? Una chiave di lettura costringe ad andare piuttosto indietro nel tempo. Negli anni 70 e 80 le imprese si sono trovate a fronteggiare un elevato costo del lavoro, gonfiato dall'inflazione e dal potere contrattuale del sindacato. Si sono ristrutturare investendo molto in automazione e sostituendo lavoro con capitale, cioè uomini con macchine.

«All'inizio degli anni 90 - racconta l'economista Innocenzo Cipolletta, allora direttore generale della Confindustria - il prodotto per addetto, la produttività italiana, era superiore a quella della media europea. Imprenditori e sindacati si sono chiesti come si poteva utilizzare quella

situazione per abbassare il costo del lavoro e per aumentare l'occupazione. Si è avviato così il processo che ha portato prima agli accordi governo-imprese-sindacati come quello del 1993, poi alle riforme che hanno introdotto la flessibilità del mercato del lavoro. Da allora è iniziata la sostituzione di capitale con lavoro: l'occupazione è aumentata e, di conseguenza, la produttività è diminuita».

Ma quello che sulle prime poteva apparire come un "ritorno alla normalità" si è trasformato in un "eccesso di reazione". Favorito anche dalla presenza di economia sommersa, parte della quale si è messa in regola, e di immigrati a basso costo e bassa qualificazione, pronti ad accettare qualsiasi lavoro.

Numerosi studi hanno fatto vedere, peraltro, che anche la produttività del capitale ha fatto peggio di quella dei paesi concorrenti. Quasi che le imprese, negli ultimi anni, si fossero "imbottite" di fattori produttivi, capitale e lavoro, per produrre poco. Persino quella che gli economisti chiamano produttività totale dei fattori, utilizzata come "residuo" e destinata a misurare la capacità dell'impresa di mettere insieme i fattori produttivi o di produrre in modo efficiente, è crollata negli ultimi 20 anni.

Secondo la Banca d'Italia, che ha dedicato alla situazione del sistema produttivo italiano un importante lavoro di ricerca nella primavera del 2009, il rallentamento della produttività dipende da fattori strutturali del sistema italiano: la ridotta dimensione delle imprese, la loro governance, l'insufficiente ricorso alle nuove tecnologie, la carenza di capitale umano, la scarsa concorrenza su alcuni mercati, l'inadeguata dotazione di infrastrutture, l'inefficienza del sistema giudiziario, le frequenti modifiche dei regimi fiscali. Tutti fattori che complicano la vita di chi deve fare impresa e che riducono l'efficienza complessiva.

Secondo le associazioni de-

gli imprenditori i problemi principali sono le relazioni industriali (dal modello contrattuale alla gestione della conflittualità) e i vincoli burocratici.

Ma se la produttività è tanto bassa e la competitività internazionale dei prodotti italiani si riduce come fanno le imprese a resistere e a realizzare performance apprezzabili anche sui mercati esteri dove la concorrenza è più agguerrita? La risposta non è semplice.

Molte imprese hanno saputo reagire. Hanno investito in nuovi prodotti, su nuovi mercati, si sono date una nuova organizzazione. I loro indici di produttività e di competitività hanno battuto la media.

Ma per molte altre imprese la risposta bisogna cercarla proprio in quella struttura produttiva tanto frammentata che è la peculiarità italiana. Piccole e piccolissime aziende ricorrono a tutte le declinazioni della "flessibilità" per sopravvivere. Gli esperti segnalano per esempio che molte, per prudenza, potrebbero aver allineato quanto dichiarano al fisco e quanto segnalano all'Istat. Con l'obiettivo di non rischiare accertamenti sull'Irap o di non vedersi contestare una dichiarazione fatta sulla base degli studi di settore. Tutto questo fa calare il valore aggiunto "emerso" e quindi la produttività. L'amministrazione finanziaria ha segnalato anche che la sempre più diffusa internazionalizzazione permette di utilizzare i prezzi di trasferimento per accrescere i costi dei beni intermedi e contenere il valore aggiunto prodotto in Italia. Insomma anche le "frodie carosello", sebbene migliorino i conti, abbassano la produttività.

orazio.carabini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

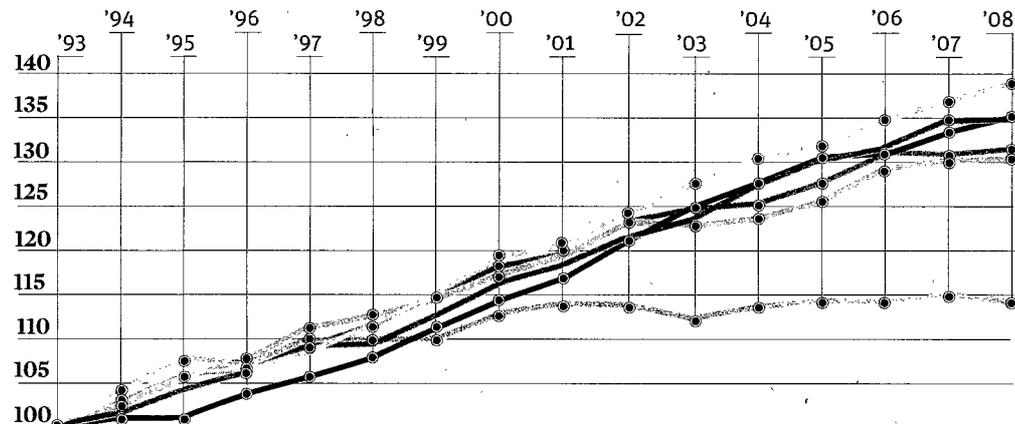


Il divario

LA PRODUTTIVITÀ

Pil per ora lavorata (1993=100)

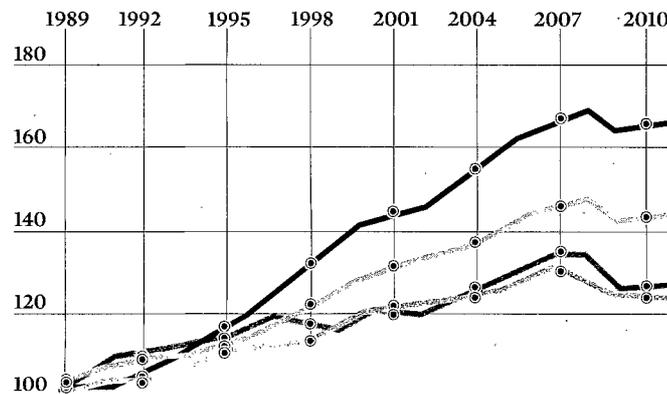
— Francia — Germania — Usa — Italia — Giappone — Regno Unito



LA BASSA CRESCITA

Prodotto interno lordo (1989=100)

— Usa — Giappone — Uem — Italia



I MACROSETTORI

Valore aggiunto a prezzi base per unità totali di lavoro.

Variazione media annua

	'90/'99	'00/'07
Industria in senso stretto	2,2	0,9
Costruzioni	-1,2	-0,4
Commercio alberghi, Trasporti, Comunicaz. etc	2,3	0,6
Intermediaz. monetaria e finanziaria	-1,6	-1,0
Intera economia	1,5	0,4

Fonte: elaborazioni su dati Ocse; elaborazioni su dati Istat

A Bruxelles intesa di massima sul semestre europeo per valutare le manovre economiche

Riforma del patto di stabilità, nessun accordo sulle sanzioni

Le penalità da applicare a chi sfora il deficit dividono l'Europa

di **CRISTINA MARCONI**

BRUXELLES - Sanzionare i paesi che non rispettano le regole del Patto di stabilità e di crescita, per evitare che in futuro i conti pubblici di un paese possano andare fuori controllo come quelli della Grecia. Era questo il principale punto all'ordine del giorno della quarta riunione della 'task force' formata dai ministri economici e finanziari dei Ventisette e voluta dal presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy per riformare le regole della governance economica Ue. Ma non è stato raggiunto nessun accordo, come rivelato da uno stringatissimo comunicato, in cui si spiega che "la Task force ha avuto una discussione approfondita sulle manovre di bilancio nazionali, sulla sorveglianza macroeconomica e sulle sanzioni" e si annuncia che lo stesso Van Rompuy riferirà il 16 settembre prossimo ai leader europei sullo stato dei lavori. Stato che appare decisamente deludente, come confermato anche dal presidente dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, secondo cui non ci sono stati progressi "sul nucleo del problema", sebbene l'ultima riunione della Task force sia prevista per ottobre e le riforme, in teoria, debbano entrare in vigore già dall'anno prossimo. La discussione più spinosa, ossia quella del meccanismo permanente di risoluzione dei paesi in difficoltà, è stata rinviata con la scusa che attualmente c'è un sistema di salvataggio funzionante, per quanto provvisorio, ovvero

quello messo a punto per la Grecia. "Ci vorrebbe, secondo la percezione di alcuni di noi, un cambiamento di base del trattato", ha spiegato il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, aggiungendo: "Non credo che siamo pronti a cambiare il Trattato. Il meccanismo può essere discusso nelle settimane a venire o forse potrebbe essere più sag-

gio di rinviarlo ad una seconda fase". Fino ad ora l'unico progresso tangibile è stato quello sulla creazione di un semestre europeo di valutazione delle grandi linee delle manovre economiche dei Ventisette prima ancora della loro approvazione. Mentre sul fronte delle sanzioni sono nuovamente emerse delle spaccature, sebbene in teoria siano già presenti nel Patto di stabilità e di crescita.

"Le sanzioni dovrebbero essere una conseguenza normale, quasi automatica se le regole vengono infrante", ha spiegato il commissario per gli Affari economici, Olli Rehn. Con le regole attuali un paese che ignora ripetutamente gli obiettivi di consolidamento di bilancio fissati da Bruxelles dovrebbe ricevere sanzioni pari allo 0,5% del suo pil. Tra le nuove ipotesi avanzate c'era la sospensione, proposta da Berlino, dei diritti di voto per i ministri dei paesi che violano le regole, ma anche questa avrebbe richiesto una modifica del Trattato. La possibilità di sospendere l'erogazione di fondi comunitari vede invece Madrid contraria, come spiegato dalla ministra Elena Salgado, secondo cui "le sanzioni e le multe già previste nell'attuale versione del Patto sono sufficienti". Nel frattempo la Commissione si prepara a presentare, la settimana prossima, le sue proposte per limitare le operazioni finanziarie più rischiose, come le vendite allo scoperto e le transazioni sul mercato dei derivati, con delle proposte legislative. Prodotti come i 'credit default swap'

hanno avuto un ruolo anche nel caso Grecia e Bruxelles ha deciso, "in casi di emergenza", che ne potrà sospendere la vendita. Il 15 settembre verrà presentata anche un'iniziativa legislativa riguardante i derivati, proponendo l'obbligo di registrazione per tutti i partecipanti e tutte le transazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI
L'ECOFIN**

*I ministri
cercano
una soluzione*

LA PAROLA ■ CHIAVE

PATTO DI STABILITÀ

E' un accordo Ue che obbliga i Sedici a portare il deficit annuale al di sotto del 3% e a ridurre il debito verso il 60% del Pil.



I PUNTI IN DISCUSSIONE

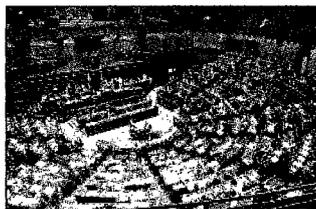
Debito



Parametri più vincolanti

Tra i nodi in discussione l'apertura di procedure contro i paesi che non riducono il debito a un ritmo soddisfacente verso il 60% del pil. Tutti hanno accettato il principio per cui la sostenibilità del debito pubblico deve essere valutata tenendo conto di molti fattori (come l'indebitamento privato, le riserve, la struttura del debito pubblico, la spesa pensionistica futura). Come chiesto e ottenuto dall'Italia. Ora, però, si tratta di tradurre in norme tale principio e qui si confrontano la visione rigorista filo-tedesca e quella flessibilista" (di Italia e Belgio).

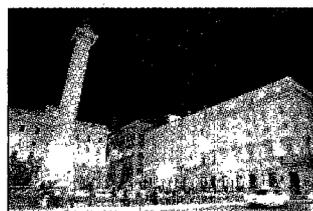
Pagelle



Avvertimenti

Ogni Stato ci sarà una "pagella" sull'andamento dei principali indicatori economici e finanziari. Bruxelles potrà inviare ai singoli Paesi raccomandazioni per sanare gli squilibri emersi o aprire una procedura per «squilibri eccessivi», con il varo di raccomandazioni vincolanti. Inoltre, Bruxelles potrà valutare, in base ai Programmi nazionali sulle riforme, come ogni Paese progredisce verso gli obiettivi della strategia Europa 2020 (occupazione, inclusione sociale, ricerca e innovazione, istruzione, energia e cambiamenti climatici).

Manovre



Controlli preventivi

Il vaglio preventivo sulle grandi linee dei bilanci nazionali, compresi gli obiettivi di deficit e debito viene chiamato "semestre europeo": nella prima parte dell'anno Eurogruppo, Ecofin e Consiglio europeo identificheranno gli obiettivi comuni di politica economica, e i governi nazionali ne terranno conto per definire i loro programmi di stabilità e convergenza e i programmi di riforma economica nazionale. Quindi gli obiettivi a medio termine per la finanza pubblica e le misure strutturali per migliorare la prestazione dell'economia.

Sanzioni



Fondi a rischio

Quello delle sanzioni rimane uno dei temi da sciogliere: sanzioni economiche o sanzioni politiche per i Paesi che non rispettino gli impegni presi di risanamento dei conti. Tra le prime si prevede la sospensione e poi l'eventuale soppressione dei fondi comunitari sia strutturali che agricoli (malvisto dalla Spagna); le seconde (avversate dalla maggior parte dei Paesi in mancanza di una revisione del Trattato), implicherebbero la sospensione del diritto di voto del paese sotto accusa. Per la Germania sarebbero entrambe una necessità.

Europa, niente sanzioni sul debito

Bloccate le multe per chi sfora il Patto di stabilità. Avanti con il coordinamento delle Finanziarie

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

C'è un'intesa di massima sul «semestre di bilancio europeo», così salvo colpi di scena il grande concerto fra le capitali dell'Ue per varare leggi Finanziarie coordinate preventivamente potrà cominciare già dal 2011. E' un passo importante, lo è per il contenuto, e anche perché consente ai ministri Ecofin di non tornare a casa a mani vuote. E' un risultato che dovranno vedere bene, soprattutto perché sugli altri punti cruciali del piano di riforma e rafforzamento del governo dell'economia continentale un accordo appare distante. I Ventisette sono lontani sulla ricetta per sorvegliare meglio il debito e sulle sanzioni per chi viola le regole. Per fra quadrare il cerchio bisognerà lavorare ancora parecchio.

Ieri sera i responsabili dei tesori europei si sono chiusi nella sede del Consiglio in formazione «task force Van Rompuy» (c'è Giulio Tremonti) per approfondire sotto la guida del presidente stabile dell'Ue i contenuti del rapporto sulla nuova governance da sottopor-

Oggi l'Ecofin chiamato ad approvare l'intesa sulla nuova vigilanza finanziaria comune

re ai capi di stato e di governo. L'esercizio si è chiuso con sei righe di comunicato dal contenuto clamorosamente transitorio: «Van Rompuy riferirà verbalmente al Consiglio del 16. Gli sherpa continueranno a lavorare».

Oggi tocca all'Ecofin propriamente detto (gli stessi di prima con un altro cappello) e quindi all'Eurogruppo, sessione a cui partecipa solo il club della moneta unica. Si disegna la vigilanza del futuro (occorre approvare l'intesa fatta con parlamento e Commissione). Si prendono le misure d'una improbabile tassa sulle transazioni finanziarie e di una più possibile sulle banche. Soprattutto di come dare efficacia al

Patto di Stabilità che sovrintende alla virtuosità delle politiche di bilancio.

Il grosso dell'azione è su questo fronte. Dal cappello della task force è uscito il «semestre europeo» senza troppi travagli, sarà nella prima parte del rapporto Van Rompuy e andrà al vertice dei leader in programma il 16: in primavera ognuno presenterà e discuterà coi partner la sua Finanziaria. Il resto è da elaborare. A giugno s'è deciso di allargare le procedure per i deficit eccessivi anche al debito, occasione in cui l'Italia ha spuntato il principio secondo cui si guarda alla «sostenibilità complessiva», con riferimento alla componente privata oltre che pubblica. I tedeschi guidano la pattuglia di chi invoca un approccio più deciso nel considerare il disavanzo storico.

Capitolo aperto è cosa fare con gli irregolari dei conti pubblici. Sospendere i fondi Ue

per sviluppo e agricoltura? «Le sanzioni dovrebbero essere una normale conseguenza, quasi automatica, se i patti vengono rotti», ha puntualizzato il commissario Ue per l'Economia, Olli Rehn. «Dobbiamo assicurarci che le punizioni possano essere accelerate in modo da giocare un ruolo nella parte preventiva del Patto», ha aggiunto il capo dell'Eurogruppo, Juncker. Immediato lo stop spagnolo: «Le sanzioni e le multe previste nell'attuale versione del Patto sono sufficienti», ha detto Elena Salgado. In alto mare anche l'ipotesi, caldeggiata da Berlino, di arrivare sino al sospendere il diritto di voto ai meno virtuosi. «Richiederebbe una modifica del trattato - spiega una fonte diplomatica - e non è praticabile».

Stamane l'Ecofin affronterà

In primavera i Paesi presenteranno le manovre di bilancio per discuterle insieme

«una discussione preliminare» sull'ipotesi di decidere «una forma di prelievo sulle banche» (già cinque paesi hanno scelto di prendere questa strada) e quel-

la di valutare una tassazione sulle rendite finanziarie. Sul tavolo, due testi di analisi della Commissione, consapevole che il primo dossier potrebbe anche avanzare e il secondo, per usare un eufemismo, al momento «è controverso». Da capire meglio è la disponibilità a una stretta sulle operazioni finanziarie più speculative, che minacciano i debiti sovrani e la stabilità della zona euro, a partire da alcuni prodotti derivati e dalle vendite allo scoperto. Il 15 la Commissione presenterà le sue proposte, con al benedizione di Francia e Germania. Entrata in vigore nel 2012. Se il consenso terrà sino alla fine.

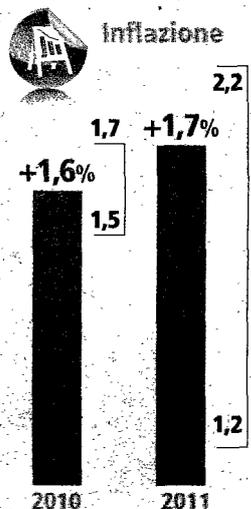
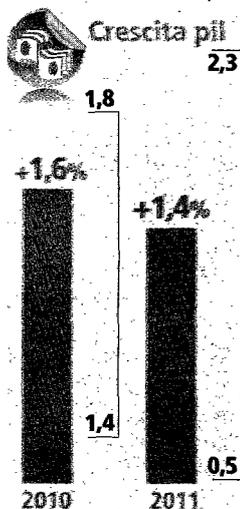
[M. ZAT.]



I numeri dell'Europa

Aspettative per Eurolandia

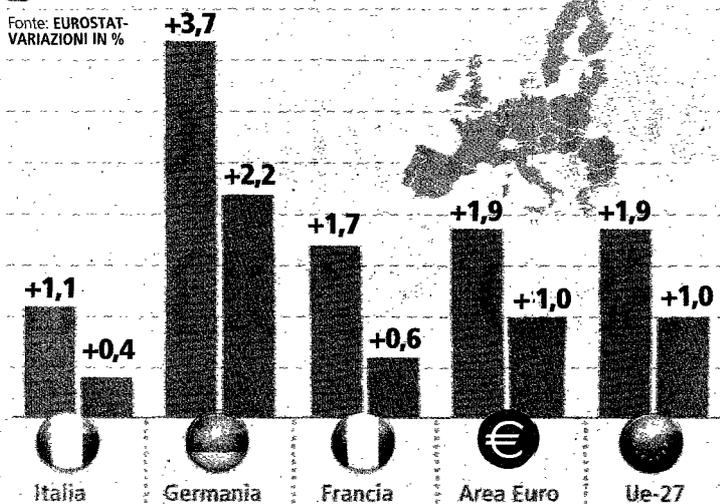
PREVISIONI MEDIE, CALCOLATE SULLE FORCHETTE ESPOSTE DAL PRESIDENTE BCE, JEAN-CLAUDE TRICHET



Economie europee nel secondo trimestre

■ CRESCITA TENDENZIALE (II TRIMESTRE 2010 RISPETTO AL II TRIMESTRE 2009)
 ■ CRESCITA CONGIUNTURALE (II TRIMESTRE 2010 RISPETTO AL I TRIMESTRE 2010)

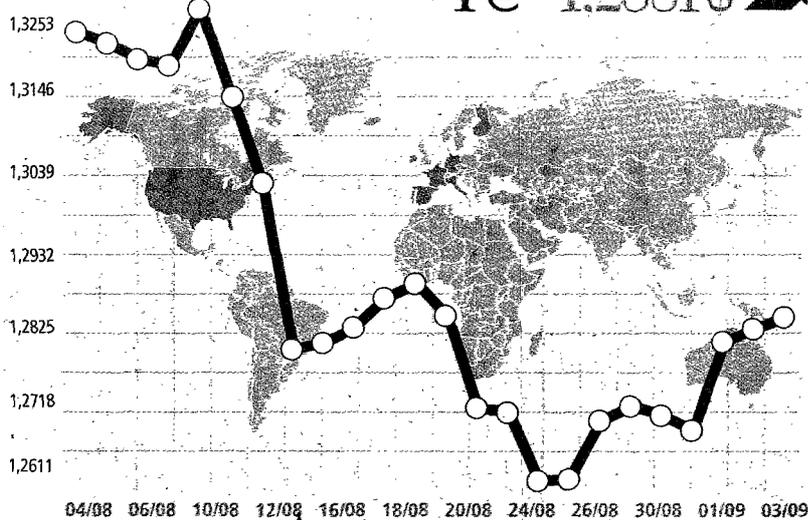
Fonte: EUROSTAT-VARIAZIONI IN %



Euro-dollaro

RILEVAZIONE MEDIA BCE

1€ = 1,2881\$



L'economista Jean-Paul Fitoussi: "L'assenza di istituzioni centrali forti ci penalizza rispetto a Usa e Cina"

“La riforma non basta all'Europa serve un governo unico federale”

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «L'Ecofin è un'occasione da non perdere: non solo va rivisto profondamente il Patto di stabilità ma va finalmente avviato il processo di rafforzamento delle strutture di governo europeo per creare le condizioni di una vera ripresa». Jean-Paul Fitoussi è l'economista internazionale che più sta spendendo il suo prestigio nella battaglia per trasformare le “camicie di forza” europee in occasioni di sviluppo. Quella di oggi è una data essenziale: «La crescita è debole ovunque e rimangono elementi di vulnerabilità sia in America che in Europa. Ma la differenza è che in America i cittadini sanno che a cercare di risolvere i problemi ci pensa il governo mentre in Europa non c'è un governo centrale che se ne prenda cura, al quale affidarsi».

È sicuro che rafforzare le istituzioni risolverà i problemi?

«Le faccio un esempio che riguarda l'area euro. Nella gestione della crisi si è fatta notare la Banca Centrale Europea per rigore, precisione, rapidità. Si è comportata benissimo intraprendendo misure coraggiose e tempestive, dalla gestione dei tassi alle iniezioni di liquidità con il *quantitative easing* sul modello Fed, cioè il riacquisto di Buoni del Tesoro. Bene, la Bce ha potuto farlo perché è l'unica istituzione davvero federale d'Europa, può prendere decisioni immediate e ha un potere di reattività istantaneo. La Banca ha preso coscienza delle sue responsabilità e le ha assolve al meglio. Se ci fosse un governo in Europa potrebbe prendere misure decisive per un solido sviluppo comune».

Quali dovrebbero essere queste misure?

«La più urgente è la riforma del Patto. Ma io sono favorevole a una revisione dell'intera costituzione europea, o dei vari trattati che ne hanno preso il posto. Un governo europeo degno di tal nome dovrebbe gestire una crescita armonica dei paesi membri, coordinata, basata sulla cooperazione, che eviti tensioni all'inter-

no e all'esterno. Se puntiamo solo sull'export provocheremo la

reazione degli Stati Uniti che faranno schizzare verso l'alto l'euro con risultati rovinosi. È una questione di aritmetica: se un paese o un gruppo di paesi esporta dev'esserci chi importa, a meno di non andare a vendere su un altro pianeta. Ad un paese in surplus corrisponde uno in disavanzo. Man mano che la forbice si allarga crescono gli squilibri e con essi le tensioni. Il risultato è che si allontana una duratura ripresa globale».

Lei parlava di export, ma proprio sull'export si incentra la ripresa della Germania che sembra diventata l'icona assoluta cui tutti si ispirano...

«Beh, che la Germania stia facendo bene è difficile negarlo. Tra l'altro per l'Italia ci sono alcuni insegnamenti che dovrebbe prendere al volo. Si è capito che per competere sui mercati globali le dimensioni delle aziende devono essere grandi, e allora perché non promuovere le fusioni in Italia? Servono grossi investimenti pubblici e privati, è vero, ma si possono intanto modificare le norme fiscali che oggi sono fatte apposta per le piccole imprese, così come le discipline sindacali. Andrebbe

invertita la tendenza per favorire le aggregazioni. Detto questo, la corsa della Germania presenta diverse zone d'ombra».

Quali?

«L'export vale il 40% del Pil e l'inflazione è bassa. Ciò isola la Germania all'interno dell'area euro acuendo le divergenze e provocando sofferenze crescenti nei paesi della stessa area con maggior inflazione e minor competitività. Un euro è sempre un euro ma quando andiamo a vedere il valore reale, in Germania è superiore. Gli altri non hanno più l'arma della svalutazione competitiva per riequilibrare gli squilibri: questo espone all'impoverimento dell'Europa e quindi alla contrazione della domanda all'interno dell'area che ricadrebbe alla fine sugli stessi tedeschi. Anche il modo con cui si è raggiunta tutta

questa competitività mi lascia perplesso: più che sulla produttività, si è puntato sulla riduzione dei salari e i tagli al *welfare*, e c'è il pericolo di dover fronteggiare in futuro lo scontento degli stessi tedeschi. Un'Unione vera deve favorire uno sviluppo armonico, il miglioramento della competitività basato sulla produttività, l'aumento della domanda interna con una miglior diffusione della ricchezza. Vede perché c'è bisogno di un governo europeo?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modello tedesco

L'Italia deve imparare due lezioni dalla Germania: puntare sull'export e favorire le fusioni tra aziende per aumentarne le dimensioni

La Bce funziona

Durante la crisi la Banca centrale europea si è distinta per precisione, rigore e rapidità perché è il solo ente davvero indipendente



Più poteri per Bruxelles

Così la Ue si prepara a scrivere le finanziarie degli stati europei

Baricentro Bruxelles

Per l'Ecofin di oggi si profilano rinvii su sanzioni automatiche e valutazione dei debiti totali

Le novità dall'Ecofin di oggi. Il baricentro della politica economica tende a spostarsi sulla Commissione

Tensioni e due rinvii

Bruxelles. Ora che i mercati finanziari hanno allentato la pressione sugli spread e i Credit default swap dei paesi della zona euro con bilanci in rosso, rischia di venir meno il consenso su alcune parti della riforma del Patto di stabilità. Ieri la riunione della Task Force incaricata di riscrivere la governance economica dell'Unione europea ha confermato le nuove disposizioni sulla sorveglianza già decise prima dell'estate. Ma rimangono divergenze sui punti più controversi: a meno di sorprese dall'Ecofin di oggi, le decisioni sulle sanzioni automatiche, sulla valutazione del debito complessivo nelle procedure per deficit eccessivo e sull'istituzione di un meccanismo di salvataggio permanente per la zona euro saranno rinviate a ottobre. Invece c'è "un accordo sul principio del semestre europeo", spiega al Foglio una fonte comunitaria. In sostanza, la supervisione dell'Ue sulle politiche di bilancio viene anticipata, per pesare ex ante sulla preparazione delle "manovre" nazionali, con uno spostamento di fatto di poteri ver-



GIULIO TREMONTI

so Bruxelles. Obiettivo: evitare per quanto possibili altri conti alla greca. Ma "c'è ancora un discreto lavoro da fare prima di arrivare a un consenso generale" sul resto delle riforme, spiega il diplomatico comunitario. I paesi dell'est e la Spagna - uno dei paesi per cui in giugno era stato creato il meccanismo di salvataggio da 750 miliardi di euro - si stanno opponendo all'introduzione di nuove sanzioni, come la sospensione dei fondi Ue o dei diritti di voto in Consiglio per chi viola le regole. "Con i fondi strutturali serve prudenza" ha detto ieri il ministro spagnolo dell'Economia, Elena Salgado: "Sono sufficienti sanzioni morali". Secondo il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, senza modificare i trattati è impossibile togliere il diritto di voto ai paesi che non rispettano il Patto. E nessuno vuole imbarcarsi in un lungo negoziato per cambiare il Trattato.

Gli obiettivi che si erano dati i Ventiset nel pieno della crisi del debito erano ambiziosi: anticipare nuove crisi, rafforzare il Patto, dotarsi di una governance economica e porre fine agli squilibri macroeconomici del continente. Sul fronte della sorveglianza dei conti pubblici, il "semestre europeo" dovrebbe permettere di evitare il ripetersi di un caso Grecia. A partire dal 2011, nel primo semestre dell'anno e prima della presentazione ai Parlamenti nazionali, i governi dovranno sottoporre all'Ue i progetti di bilancio. Le ventisette "manovre" saranno valutate preventivamente dalla Commissione e i ministri delle Finanze potranno raccomandare altri



tagli ai paesi non in linea con gli obiettivi di deficit e debito. E' "la fondamentale devoluzione di potere, insieme 'dal basso verso l'alto' e 'dal diviso all'unito'", evocata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, in un'intervista a Repubblica di sabato scorso. "La forma è economica, ma la sostanza è politica. Ed è ad altissima intensità politica" perché - ha spiegato Tremonti - "nella forma è procedurale, nella sostanza sarà un cambiamento costituzionale". Ma, secondo alcuni osservatori, senza un meccanismo sanzionatorio efficace che costringa i governi nazionali a rispettare le raccomandazioni Ue, tutto rischia di rimanere come prima: un Patto inapplicato. O una politica economica "eclettica ed estemporanea, diversa stato per stato" anziché "comune, coordinata e collettiva", per usare le parole di Tremonti.

Venerdì Juncker si è lamentato dei pochi progressi compiuti dalla Task Force, diretta dal presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. "E' una gara per la miglior espressione di banalità". Oltre alle sanzioni, i Ventisette divergono sul ruolo del debito nelle procedure d'infrazione. Nove paesi vorrebbero escludere i costi delle riforme delle pensioni dai calcoli del deficit e del debito, ma la Germania è contraria. L'Italia ha chiesto - e ottenuto - di tenere conto del debito privato, oltre a quello pubblico, ma non è stato ancora definito come farlo pesare, scontrandosi in parte con una concezione rigorista riconducibile alla Germania. Sugli squilibri macroeconomici, l'idea di Van Rompuy è di fissare "soglie di allerta" per misurare la mancanza di competitività dei singoli paesi. Ma non c'è ancora accordo su quali parametri - costo del lavoro, produttività, bilancia dei pagamenti - adottare e come misurarli. Anche sulla riforma della finanza sono riapparse vecchie spaccature: all'Ecofin è improbabile un consenso sui dettagli di una tassa sulle banche e una posizione comune dell'Ue a favore della Tobin Tax in vista del G20.

l'analisi

La strada delle riforme europee e l'obbligo della semplicità

DI GIUSEPPE PENNISI

Oggi a Bruxelles si tiene la riunione dei ministri dell'Economia e delle Finanze dei 16 Stati che fanno parte dell'Unione monetaria, l'Eurogruppo, e subito dopo quella dei 27 dell'Ue, ossia l'Ecofin vero e proprio. È una sessione "straordinaria": l'Eurogruppo dovrebbe delineare il nuovo Patto di stabilità e crescita, l'Ecofin una serie di nuove misure di monitoraggio e vigilanza sull'insieme dell'Ue a 27 e soprattutto la posizione europea all'assemblea annuale del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale in calendario a Washington a ottobre. L'attenzione è naturalmente puntata sul nuovo Patto di stabilità. Non dovrebbe trattarsi unicamente di un lavoro di manutenzione e aggiornamento del Patto concluso quando entrò in circolazione l'euro, a sua volta modellato su alcuni articoli del Trattato di Maastricht. A 20 anni circa della formulazione dei cinque parametri (poi diventati due: indebitamento netto e stock di debito in rapporto al Pil), una revisione sulla base dell'esperienza sarebbe stata comunque necessaria. In effetti, ne venne effettuata una nel marzo 2005 tramite un «protocollo interpretativo» che ne rendeva l'applicazione più flessibile. Ora, dopo i timori di una crisi finanziaria tale da coinvolgere pesantemente i titoli di Stato di vari Stati dell'Eurogruppo (Grecia, Portogallo e Spagna, in primo luogo) non si tratta semplicemente di serrare i freni, tornando alla lettera ed allo spirito di una dozzina di anni fa, ma di dare nuovi concetti e nuovi contenuti all'accordo di base dei soci del Club dell'euro. Nessuno si illude che i ministri possano elaborare una bozza di trattato da portare alla firma dei Capi di Stato e di Governo e subito dopo a ratifica parlamentare. Si spera, però, di poter definire l'architettura. Essa dovrebbe essere composta da due nuovi acronimi Scp (Stability and Convergence Program - Programma di Stabilità e di Convergenza) e Nrp (National Reform Program - Programma Nazionale di Riforme). Il secondo, ossia le riforme,

indicherebbe gli strumenti per dare corpo al primo, la stabilità finanziaria e la convergenza economica. La novità procedurale sarebbe l'organizzazione di sessioni di bilancio parallele negli Stati dell'euro. Già da anni i principali Stati del gruppo (Francia, Germania, Italia, Spagna) e molti dei minori hanno adottato esercizi di bilancio che più o meno coincidono con l'anno solare e, di conseguenza, la presentazione del bilancio preventivo avviene in autunno e la sessione di bilancio termina verso Natale. Il significato sarebbe maggiore se il nuovo Patto prevedesse che tutti gli Stati dell'area dell'euro passassero al bilancio «di cassa» (come ha fatto l'Italia) e a

Le regole per rinnovare l'architettura europea hanno l'obiettivo di rafforzare il coordinamento tra gli Stati. Il rischio è quello di produrre un eccesso di indicatori

classificazioni di bilancio analoghe. Sono traguardi non irrealistici, nell'arco di cinque anni e tali da fornire le basi ad una politica di bilancio comune da poter giustapporre ad una politica della moneta anche essa comune. Questi strumenti comporterebbero una batteria di indicatori quantitativi che non sostituirebbe gli attuali, ma li arricchirebbe. Per quanto si possa auspicare che il nuovo Patto non tratti solo di deficit annuale e stock di debito in rapporto al Pil e che vengano introdotti indicatori di economia reale, d'occupazione e di situazione sociale, occorre fare attenzione: l'Ue ha avuto la tendenza ad ampliare la gamma degli indicatori tanto da rendere le politiche ingestibili o, peggio ancora, di invitare implicitamente a truccare i numeri. Il destino dei Protocolli di Lisbona, che nel marzo 2000 avrebbero dovuto rendere l'Ue l'area più dinamica del mondo, dovrebbe essere un monito a lavorare nella direzione dell'essenzialità.



ANALISI

La sezione tributaria troppo spesso finisce in fuorigioco

di **Enrico De Mita**

L'ordinanza della Cassazione 18702/2010 sulla assoluta ineducibilità dal reddito delle società di capitali dei compensi agli amministratori ci suggerisce, oltre a critiche di merito, delle osservazioni sulla giurisprudenza della sezione tributaria della Cassazione.

Quando questa fu istituita, esprimemmo sulle colonne di questo giornale il nostro entusiasmo con la speranza che la sezione avrebbe dato al diritto tributario una maggiore dignità, anche armonizzandolo con gli altri rami dell'ordinamento. C'eravamo sbagliati.

La sezione ha assunto, anche teorizzandola, una filosofia tutta particolare, con delle forzature che tendono a sganciare il diritto tributario dal diritto comune, pervenendo, in nome della funzione creatrice della giurisprudenza, a una interpretazione arbitraria del diritto tributario che porta a decisioni come quella contenuta nella ordinanza citata. È nota l'interpretazione in tema "abuso del diritto" e la precipitazione con la quale rinvia alla Corte di giustizia in tema di diritto comunitario. Sono noti gli abbagli che si sono presi per l'abuso delle udienze prese in camera di consiglio, tanto che qualche volta la stessa sezione si è dovuta ricredere. Insomma, sia pure per finalità condivisibili, la Corte è venuta assumendo una funzione "super impositrice", superando i limiti della funzione giurisdizionale, pervenendo a decisioni prive di fondamento giuridico come quella in esame.

Nel merito, l'amministrazione aveva sostenuto giustamente che l'assenza di una preventiva delibera assembleare sia una causa ostativa alla deducibilità dei compensi corrisposta agli amministratori. La sezione tributaria, premesso che il processo tributario è delimitato nei suoi confini dall'accertamento solo nel petitum e nella causa petendi della pretesa tributaria, «ma solo nel senso che il fondamento e l'entità dell'imposta non possono avere latitudine diversa da quanto dedotto nell'atto impositivo» e che la decisione del giudice deve «essere solo coerente con l'atto impositivo» è andata quanto alla causa petendi oltre la formulazione dell'accertamento affermando che i compensi agli amministratori delle società dei capitali non sono affatto deducibili, indipendentemente dall'esistenza o meno della delibera assembleare. Questa affermazione viene sorretta da una configurazione del tutto nuova secondo la quale la posizione dell'amministratore di una società di capitali «è equiparabile, sotto il profilo giuridico a quella dell'imprenditore». Una tale affermazione, di cui non si capisce il senso teorico e pratico, non sarebbe mai uscita da altre sezioni della Cassazione dove il diritto tributario viene armonizzato con gli altri campi del diritto, a cominciare dal diritto commerciale. La sezione cita un precedente (24188/2006) riferito peraltro all'amministratore unico di una società di capitali dove si afferma l'incompatibilità dell'amministratore con la condizione di lavoratore dipendente. In realtà la giurisprudenza citata fa riferimento alla normativa sul lavoro ma non ha niente a che vedere con la disciplina tributaria.

La Cassazione è caduta in un abbaglio, non considerando affatto lo specifico richiamo dell'articolo 95 del Testo unico (regime ante 2004) all'intero capitolo dell'Irpef in materia di reddito di impresa, dove si rendono applicabili alle società di capitali tutte le regole previste per le società di persone e la recente ordinanza riconosce espressamente la deducibilità dei compensi spettanti agli amministratori delle società di per-

sone, senza considerare che tale deducibilità si estende - in virtù del rinvio operato dall'articolo 95 citato - anche agli amministratori della società di capitali. Questo errore non è interpretazione evolutiva del diritto tributario ma aperta violazione di esso. Tutto si spiega con la fretta con la quale vengono prese le decisioni in camera di consiglio. Non è un caso che nella causa in esame il Pm aveva chiesto in via principale il rinvio alla pubblica udienza dove la discussione è più distesa e il contraddittorio meglio garantito. Sulla base di questa esperienza la dottrina processualistica deve essere particolarmente critica prima di avanzare nuove proposte in tema di giurisdizione tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

